

generale e costante per ogni epoca storica e per tutte le latitudini: ogni volta che una classe democrazia sale al potere, lo Stato interviene a regolare i rapporti di produzione.

Quindi appena le anti-conquistarono il potere, fecero una politica di approvvigionamenti, per chi avessero intenzione a non turbare la loro produzione.

Ora non c'è fatta questa politica per non nuocere ai salari, ma per non turbare l'equilibrio stabile o instabile, su cui l'organizzazione era fondata.

Connessa con questa questione c'è l'altra sulla politica amonaria. Grossa questione che sarebbe ancora oggi da studiare a fondo.

Quale fu la politica amonaria dei comuni italiani durante il dominio degli antighiani?

Il Salernitano risponde: quando il Comune è dominato dalle classi detentrici del reddito fondiario, la politica economica è prevalentemente liberista; quando le classi artigiane conquistano il potere, la politica economica è prevalentemente protettiva. Ma si possono munire a questa tesi obiezioni fortissime.

Se questa la tesi del Salernitano relativa alla politica economica sostenuta dall'antighianto di Padova.

Di questa tesi del Salernitano, dovremmo sottolineare, si possono estrarre due argomenti: uno strettamente storico e l'altro strettamente economico. Storicamente si dimostrato che la produzione della libera esportazione e dell'importazione, sia la chiusura dei mercati cittadini alla libera importazione, e in vigore anche quando predominavano in città le classi magnaticie (primi del sec. XIII).

Per esempio la proibizione dell'esportazione e' in vigore a Padova, a Ravenna, in Lombardia, in Toscana, a Paderno, fin dai primissimi anni del sec. XIII, quando in tutti i comuni liberi imperava la classi magnaticie e quando nell' Istria nera, dionale imperava Federico II.

Quindi a distanza di lungo, di ambiente e di clima storico il fenomeno è lo stesso: è certo che nel sec. XIII la stessa istituzione economica a tinta fortemente protezionista si riscontra dal nord al sud della penisola.

Ora basta: anche durante le lotte che si susseguirono incessantemente in Lombardia, in Venetia, in Toscana nella seconda metà del sec. XIII, in occasione della guerra tra Genova e Angioini, non mancarono lo stesso ordine di idee, lo stesso diritto di esportazione e di importazione.

Seppure noi siamo bene informati che in Toscana, fra il 1260 e il 1266, furono al potere dei comuni le classi magnaticie; erano estremamente invi-

formata che quando Carlo d'Angio sconfisse prima mente gli Ovesi, in Toscana come nell'Emilia do minarono le classi maggioritative.

Documenti inottemperabilmente a pressare che il fenomeno del diritto di esportazione è sostanziale.

Quique dal punto di vista storico pressario concludeva che non è esatto l'affermazione che quando al potere le classi maggiorative la politica economica e prevalentemente liberista, mentre è proletariana quanto le classi detentrici del potere, sono classi artigiane: si fatti pressano il contrario. Chi potrebbe sostenere che questa obbiettione così presentata e di tale evidenza che si sarebbe protta subito contestata. La ragione è che intorno alle crisi politiche e sociali dei comuni Toscani, Romani, Lombardi, durante i primi decenni della seconda metà del sec. XIII, era crisi politica dominata alla testa fra Ovesi e Angiosini, si sono fatti studi assai attivissimi riguardo al carattere sociale assumuto dalla botta stessa e al predominio delle classi maggiorative al potere. Ma siccome oggi è diverso, che la reazione ghidelliana è reazione magnifica e che la riforma quella è una riforma a carattere maggioritario, si può constatare che effettivamente siano al potere i magnifici, nato al posto degli artigiani, il diritto di esportazione è scom-

pre in pieno vigore; conclusione a cui non poteva arrivare il salvinianu, giacché vent'anni fa gli studiosi della riforma quella del 1966-67 erano ancora iscritti a qualche pregiudizio.

Si argomento storico ora esposto trova la sua conferma in un complesso argomento di natura economica. Questo può riassumersi così: prima di tutto è da osservare che quando noi parliamo di Comune italiano nel sec. XIII e XIV, non possiamo considerare che la proprietà fondiaria appartiene alle classi maggiorative; anzi, la prima osservazione da fare è che la proprietà fondiaria passa nelle mani dei proprietari, cioè degli appartenenti alle associazioni artigiane, che sono allo stesso tempo artigiani e piccoli proprietari. Nel sec. XIII la propria-
ta fondiaria non si presenta più ammessa in poche mani, ma era già ditta grande grandezza. E però, se fosse vero che il liberismo potesse e dovesse essere considerato comearma di difesa dei propri-
tari di terra, la conclusione è che avremmo dovuto avere il liberismo in tutta l'età comunale. E se il proletarianismo fosse stato inteso come un'arma di offesa contro i proprietari di terra, allora sarebbero state ferite tutte le classi sociali.

Seconda osservazione è che la produzione dei generi di prima necessità è costantemente inferiore al bisogno nell'Italia comunale (e su questo non si dubbia) non solo, ma in tutta l'Italia, meno per

che eccezioni, ed anche queste eccezioni sono tempo
ranee, cioè dovute all'abbondanza anomale di alcu-
ni raccolti, si verifica lo stesso fenomeno. Evidente-
mente, data questa premessa, la conclusione è
che il protezionismo è utile ai produttori, ma:
grati o popolani che siano, perché essi si assicu-
ravano il collocamento dei loro prodotti a prezzi
favorevoli; ma anche i consumatori avevano di questo
interesse, perché l'opinione costante in tutto il mu-
doso che il protezionismo sia utile ai consumatori
è, dato il pregiudizio che l'esportazione suol porta-
re alla rarefazione dei prodotti sui mercati.

Ecco perché noi troviamo in tutti i casi la con-
clusione unica: sono tutti tenacemente attaccati
al protezionismo.

Ce non che si potrebbe osservare: ma allora è
possibile che classi sociali diverse abbiano segui-
ta la stessa strada in materia di politica econo-
mica?

Ora, esse non seguivano la stessa strada, e ne-
glio, conservavano la stessa strada per un solo pa-
to; la differenza che passava tra la politica economi-
ca delle classi magnatarie e la politica economi-
ca dell'artigianato e questa: quando dominano
le classi artigiane, lo Stato interviene costantemen-
te nei rapporti di produzione; mentre quando il
potere è nelle mani dei magnati, questi si dissi-
cheressono completamente di ciò che avviene sui

mercati, cosa che provvede all'abbondanza.

Per es., se si prendono gli statuti di un qualsiasi
di comune italiano riguardante un periodo nel
quale le classi artigiane furono al potere, e già da
tutti riguardanti un periodo in cui furono al pote-
re le classi magnatarie, si troverà il diritto di eser-
cizio tanto negli uni, quanto negli altri; però si
osserva che quando sono al potere le classi artigia-
ne è negata la produzione; e obbligatoria la coltu-
ra delle terre a cereali; è determinato il prezzo max
imo di vendita; sono acquistate rettovaghe da par-
te del Comune a qualunque prezzo e vendute a
prezzo proibitivo; si costituiscono uffici statali incar-
icati della sorveglianza sui mercati, ecc.

Questi fenomeni si sono sempre riprodotti
in tutti gli Stati e in tutte le età.

È questo il segno tangibile dell'avvento dell'ar-
tigianato al potere. Unendo un segno di distin-
zione e' mai mai è il diritto di esportazione e
l'intervento statale quotidiano in ogni campo, ormai
della vita economica.

Ora non abbiamo parlato soltanto di genera-
lmenti - diritti di esportare derivate - ma il
protezionismo, come il liberalismo comprende al-
tri generi, e soprattutto, in un paese come l'Ita-
lia, le materie prime. Ora per quel che riguarda
le materie prime valgono gli stessi argomenti
studiati per i generi anteriori.

L'arte che produce ha interesse a comprare e a conservare al minore prezzo possibile e vendere al maggior prezzo possibile. Ora il protectionismo è utilissimo per il commercio dei loro prodotti. Ma come tutti i congegni protezionistici, essi alla fine si tornano contro coloro che li adoperano.

Quindi negli protectionismi in tutte le arti citta' di cui si compra tanta lana, si fanno tanti premi, si vendono tante stoffe, ecc.

Infine erano protectionisti i negoziatori, i veterani, sia perché da un punto di vista teoretico il mercante non ha interesse a sostenere il libero scambio o il protectionismo, sia per il fatto specifico che essendo ciascun Comune un' economia ancora chiusa, la speculazione fruttava molto ai mercantini, specialmente nei periodi di carestia.

Per esempio, quando nella citta' mancava il grano, i mercantini se ne approvvigionavano, nelle Marche o altrove, e lo vendevano a prezzo altissimo al Comune, costretto a comprare a qualsiasi prezzo le vettovaglie, per poi rivederle a prezzo politico.

L'interesse dei mercantini consisteva nel poter speculare sui bisogni della popolazione, e quindi anche essi erano protectionisti a modo loro.

Ora era il sistema utile alla produzione? era utile alle classi consumatrici? Quotropo ha risposto e' nettamente negativo: il sistema nese qualche servizio nei primordi della costituzione dell'artigianato, quando si trattava di innovare le associa-

zioni nascenti, consentendo a piccoli mercanti assicurati una certa sicurezza alle spalle per il collocamento dei loro prodotti. Ma come tutti i congegni protezionistici, essi alla fine si tornano contro coloro che li adoperano.

Quanto poi alle classi consumatrici il sistema ebbe delle conseguenze peggiori perché le curiosità furono frequentissime.

Ora, purtroppo, il fenomeno del protectionismo restò in pieno vigore fino al sec. XVIII. Allora, concludendo, si può dire che la politica economica delle associazioni artigiane, come quella delle classi magnaticie convinte su questi punti: chiudere le porte alla importazione straniera, evitare l'uscita dei propri prodotti per dirsi: lo Stato nei rapporti della vita economica.

I negoziatori o mercantini si avvantaggiarono molto del sistema protectionista, mentre ne vennero a soffrire grandemente le classi consumatrici. Questo è stato quanto sappiamo di sicuro riguardo alla politica economica seguita durante l'età comunale.

Ora questa psicologia collettiva e' la necessità del commercio non si spiegherà bene se non provassimo con una certa ampiezza delle prime manifestazioni del credito nei comuni italiani.

Origine e sviluppo del credito.

Da ora in avanti tratteremo un argomento molto complesso, che ha attinenza con l'economia e con la storia civile, oltre che con la storia economica, cioè le origini e lo sviluppo del credito e la formazione delle grandi compagnie mercantili e banarie.

Argomento, questo, trattato da molto tempo con
lusso di monografie ed anche con materiali risultati,
ma sempre degno di studi speciali.

Chi dice commercio, traffico intercommunale, mercato internazionale e più che mai internazionale, dice e sostiene credito; non essendo possibile alcuno sviluppo mercantile, senza la funzione continua ed efficace del credito.

Ora nel medioevo in credito trova due ordini di difficoltà da superare. Un primo ordine di difficoltà era costituito dalla scarsità di fiducia derivante dall'esclusivismo della vita economica cittadina. Un secondo ordine di difficoltà fu rappresentato dal pragmatismo economico e religioso inninme contro il sacro e di interesse.

Di questi due ordini di difficoltà ne va aggiungo
to un terzo, che ha carattere quasi pugniziale,

Quindi prima di studiare come sorge il fenomeno, e come le compagnie mercantili e bancarie organizzano e progettano, è bene rendersi conto di questi tre ordini di difficoltà contro cui il credito dovera lottare.

Cominciamo dal disordine del sistema monetario.

Abbene da che cosa deriva questo disordine monetario, questa crisi monetaria di cui si sente parlare in ogni trattato di storia e di economia? Il disordine monetario avrà queste origini: una di tutto esistenza di tipi monetari variai, diversi da fendo a fendo, specialmente, quando si trattava di fenderci in aggiorni, perché secondo il diritto fendale l'imperatore poteva concedere il diritto di battere moneta ai suoi grandi vassalli. Ma nonché i fendi s'inte-
rano, per dir così, l'uno l'altro, erano territorialmente congiunti, la conseguenza prima era che sopra alcuni chilometri quadrati di superficie non potevano trovarsi due, tre, cinque e più tipi diversi di moneta.

Dunque ha essa trova già una sua origi-

me precessa: la diversità di monete.
Poi obbligano già visto, chi dice sisterna fera:
dale, dice, dal punto di vista economico, come:
mia chiusa, quindi difficoltà di scambi e po:
vente di scambi.

In fine, il valore intrinseco della moneta va:
riava improvvisamente e continuamente.
È appena necessario ricordare come questo
fatto abbia determinato gravi conseguenze:
quell'alto medesimo, durante l'imperio del
sistema feudale, le monete variorano di valore
per conservazione, oppure, ed è il caso più frequen:
te, per volontaria alterazione, giacché i signori
feudali credevano di avere ad averano interesse
ad alterare il valore intrinseco della moneta, per
che l'alterazione ufficiale della moneta è sen:
tire utile alla Stato che la compro.

Erano queste le tre origini del dissordine mo:
netario insopportante in quei tempi.

Ma non si deve credere che operato il regi:
me feudale, questi inconvenienti siano an:
dati scomparso, perché il Comune conti:
nuò a battere moneta; quindi ai vecchi tipi
di moneta se ne aggiunsero dei nuovi; di mo:
ne che nei primi secoli di vita comunale il si:
sordine si accrebbe, e soprattutto diventò più fre:
quenti l'uso dell' adulterazione delle monete. Si
trazzavano, per esempio, monete chiamate con no:

uni diversi a seconda del loro grado di bontà; così si
avessero le monete forti, quelle deboli, quelle buone
e così di seguito.

Lo Stato comunale riteneva che la monetaria
non potesse essere un reddito per le casse statali, e qui
di si spiega che in quel giorno lo Stato, avendo biso:
gno di denaro, cambiasse tipo di moneta.
Qualche esempio si trova perfino nell'Italia
meridionale: infatti, durante l'età dei tre Angioi:
si noi rappianò che fu cambiabile quattro o cin:
que volte il valore intrinseco della moneta; anzi
la variazione arbitraria dei tipi monetari diventò,
nella prima metà del trecento, cosa perfettamen:
te legittima.

Ebbene, queste alterazioni, che oggi sarebbero
considerate come delitti, erano una consecuti:
zione, ritenuta ottima, in quei tempi.
Come poteva il credito funzionare bene con u:
na simile continua variazione dei tipi di mon:
eta? (1)

Quindi fu salutata come una gran vera for:
tuna la variazione del fiorino d'oro fiorentino, co:
mune che avvenne nel 1252.

(1) - Per notizie dettagliate su questo argomento c'è da consultare l'«*Storia de la moneta di William G. Gray*», ed i recentissimi studi di Vito de' Camerini su le que:
stioni monetarie nel medio evo.

Lo Shaw dice che la storia monetaria di Venezia comincia con la coniazione del fiorino d'oro di Orléans. Quindi tale coniazione segna una data veramente importante nella storia economica.

Il fiorino d'oro era di ventiquattro carati, cioè era composto dell'oro più puro che ne sia in circolazione; esso fu invitato subito dopo da Venezia, che coniò lo zecchino, e più tardi dall'Italia meridionale, in cui si coniò il carino d'oro (angioino).

Oltre a oltre che invitato, il fiorino fu anche molto adulterato. Da esempio Filippo il Bello si abbassò ad una costante adulterazione dei fiorini, tanto che i mercanti prima di accettare un fiorino dovevano fare ben attenzione alla sua quantità, se provata dalla Monarchia francese.

Ora si deve dire qualcosa attorno alle circostanze politiche ed economiche che accompagnarono la coniazione del fiorino.

Perché esso fu coniato proprio nel 1252, e non prima? Perché in quell'anno ricorrevano gli estremi voluti dalle necessità politica e dalle necessità economiche della coniazione di una moneta nuova.

Ma.

Di che si tratta? È noto che negli anni 1250-⁵¹ a Firenze avvenne un fatto non comune, cioè che alla morte di Federico II di Svevia (13 dicembre 1250), i guelfi, che erano stati cacciati dalla città il giorno della Consalvoria dell'anno 1258 (2 febbraio), ritornavano

⁵⁰ in patria, grazie all'appoggio incondizionato delle associazioni artigiane, appoggio che fu concesso "per obbligare l'orgoglio delle famiglie ghibelline".

Si formò così, tra la fine del 1250 e tutto il 1251, a Firenze una nuova costituzione politica la quale basava i suoi fondamenti su un partecipazione diretta e costante delle associazioni artigiane al potere del Comune.

Cominciarono in quell'anno due iniziature nuove: il capitano del popolo e gli avvocati del popolo. Chi era il Capitano del popolo? Basta qualche spiegazione circa la sua figura, perché non sia adesso un significato erroneo.

Dopotutto, che cosa è il «Popolo»? Qual'è in altri termini, quell'ordine sociale che si chiama «popolo»? Nel medio evo si chiama popolo quel ceto che oggi si chiama borghesia. Tornano dunque popolani gli artigiani associati, i magistri e i discepoli. Quello che non oggi chiamiamo "popolo", cioè i salariati, era escluso da qualsiasi partecipazione alla vita comunitale.

Dunque, il popolo così definito era organizzato nelle sue associazioni artigiane. Venne nel 1250-⁵¹ per sostenere i diritti delle associazioni contro i guelfi e contro i ghibellini, ecco nascere un fatto nuovo: la organizzazione armata; precisamente tempo l'artigiano era socio di un'associazio-

ne artigiane, e comprendente di una compagnia o comunita'. A Firenze il popolo si organizza in 20 compagnie armate, ciascuna delle quali ha il suo presidio capitano, il suo alfiere, il suo capitano, il suo presidio dei armi; fra il suo alfiere, il suo capitano, il suo presidio del Capitano del Comunale del Comune di tutta insieme erano al comando del Capitano del Popolo, che, come il Podestà, era sempre una Cosa: niente possedimenti.

Però questo esercito non era organizzato per le guerre esterne, esso aveva lo scopo della difesa interna: in altre parole, era organizzato per la guerra civile.

Dicon Broster. Così organizzato il popolo si è mosso in atteggiamento di difesa, ma fra conquistato il comune? No, occorse qualche altro passo, e questo passo fu fatto con la nomina degli Quiriani del Popolo, che erano in numero di 12 ed erano scelti fra i più vecchi e i più vecchi popolani.

Riassumendo, le condizioni di diversità verso il 1250-52 erano:

1) alla testa del Comune il Podestà, con uomini ma servastare, cittadini stranieri, mai cittadino fiorentino;

2) intorno al Podestà erano gli Quiriani del Popolo: quindi la politica non veniva fatta dal Podestà ma dal Consiglio degli Quiriani; e accanto all'Quiriano del Popolo era il Capitano del Popolo con le sue 20 compagnie armate.

Ci deve aggiungere che appena organizzate in questa maniera le associazioni artigiane fiorentine, noi ci troviamo di fronte ad una specie di istituzione del Comune, in genere; ossia c'è ancora il Comune nella sua forma tradizionale, e non che oltre al Podestà, assistito dai tradizionali Consigli (maggiore o Minore o Generale e Speciale), si trovano gli Quiriani del Popolo.

Il Consiglio generale e il Consiglio speciale stanno a rappresentare il potere legislativo dello Stato comunale.

Il Consiglio generale era formato dai cittadini che pagavano le imposte (cittadini affratti, cioè registrati nei ruoli dei contribuenti, come oggi si chiamano), e si riuniva sotto la presidenza del Podestà per deliberare sulle più varie questioni cittadine, politiche, finanziarie, militari, ecc. Il Consiglio speciale si riuniva anch'esso intorno al Podestà per esaminare le questioni che sarebbero state proposte delle deliberazioni del Consiglio generale.

Per queste la struttura dell'edificio comunale verso il 1250. Finalmente venivano gli Uffici, base di questo ufficio è lo Stato comunale, cioè il consenso delle leggi comunali. Abbiamo già visto precedentemente perché queste collezioni di leggi comunali erano chiamate statute.

tratti e non legge quindi ritiriamo inutile insistere sul diverso significato delle due parole.

Ora, a questo punto, appena organizzata la società artigiana in compagnie di arte e in compagnie armate, c'imbattiamo in un fatto nuovo, ossia nella presenza di un Congresso generale del Comune, enella presenza di un Consiglio speciale del Capitano; e c'imbattiamo altresì in uno Stato del Popolo o del Capitano diverso da quello del Comune, del "Padre", e in una espressione a prima vista non facilmente spiegabile: Comune et Populus. O molti stornici questa espressione non disse nulla, essa fu considerata come un'espressione pleonastica; sicewera questa espressione ha un significato veramente profondo nel cui non si può trascurare di dare qualche chiarimento. Basterei, pertanto, osservare che quando il popolo, intendendo per popolare associazioni degli artigiani, si è organizzato economicamente nelle organizzazioni artigiane, e politicamente è unitamente nelle compagnie armate, e quando si è dato un suo capitano, allora ha assunto di fronte allo Stato comunale la posizione di un organismo a sé, con sue proprie funzioni destinate ad assorbire prima o poi il Comune.

Il Comune e l'a rappresentanza giuridica di tutta, le associazioni artigiane sono la rappresentanza di tutto il popolo organizzato ed armato, e quindi più forte del Comune. Tutto la espressione Populus et Co:

nuove in antitesi stridente: ecco perché troviamo uno Statuto del capitano, che rappresenta la società giuridica di uno Stato democratico che s'è formato intatti i nuovi organi e ai contrappone allo Stato comunale.

Ora si fatta circostanze, naturalmente, sono le forze artigiane quelle che devono prevalere: infatti se dagli dirigenti dopo il 1950 sono rappresentate dagli artigiani, il potere magnetico si è caduto.

Se questi sono gli interessi a cui dedicano i loro sforzi le classi artigiane detentrici del potere? Se abbiano, no già visti: ampliare la cerchia degli affari, avere al minor costo possibile, ampliare il margine degli scambi.

Ora si comprende facilmente che per raggiungere questi scopi, si dovrà arrivare a qualsunque costo al mare, si dovrà arrivare allo Stato Romano, che era un centro di attività economica di tutti: ordine, e ci andavano a convergere le correnti finanziarie e mercantili di tutte le professioni cattoliche.

Per raggiungere questo scopo bisognava isolare gli ostacoli che vi si opponevano: anzitutto Pisa e Genova che ostacolavano il cammino verso il mare e verso Roma.

Quindi, appena organizzato, il Popolo deve fare: la guerra contro Pisa e contro Genova, guerra che si deve condurre con tutte le armi, anche quelle economiche. La principale arma economica di cui si

nuove in antitesi stridente: ecco perché troviamo uno Statuto del capitano, che rappresenta la società giuridica di uno Stato democratico che s'è formato intatti i nuovi organi e ai contrappone allo Stato comunale.

Ora si fatta circostanze, naturalmente, sono le forze artigiane quelle che devono prevalere: infatti se dagli dirigenti dopo il 1950 sono rappresentate dagli artigiani, il potere magnetico si è caduto. Se questi sono gli interessi a cui dedicano i loro sforzi le classi artigiane detentrici del potere? Se abbiano, no già visti: ampliare la cerchia degli affari, avere al minor costo possibile, ampliare il margine degli scambi.

Ora si comprende facilmente che per raggiungere questi scopi, si dovrà arrivare a qualsunque costo al mare, si dovrà arrivare allo Stato Romano, che era un centro di attività economica di tutti: ordine, e ci andavano a convergere le correnti finanziarie e mercantili di tutte le professioni cattoliche.

Per raggiungere questo scopo bisognava isolare gli ostacoli che vi si opponevano: anzitutto Pisa e Genova che ostacolavano il cammino verso il mare e verso Roma.

Quindi, appena organizzato, il Popolo deve fare: la guerra contro Pisa e contro Genova, guerra che si deve condurre con tutte le armi, anche quelle economiche. La principale arma economica di cui si

servizi. Of course fu appurato da informazione del fiorino sicuro.

Se questo l'ambiente storico in cui nacque il fio-

rino.

Per finire tutto ciò che è da ritenere attorno a questo argomento, bisogna accennare all'espressione fiorino di sangue, che si riscontra spesso nelle fonti. Parrebbe che si trattasse di una cosa diversa dal fiorino, quasi un nuovo tipo di moneta; ma, invece, eccoci di che si tratta. Quando, durante la seconda metà del XII secolo, gli affari crebbero, il reggjo d'influenza mercantile si allargò, e mercanti si avvidero delle enormousi difficoltà presentata dalla numerazione di una gran quantità di fiorini, che portava con sé gran perdita di tempo. E così nel 1299 quindi all'alba della crisi politica che determinò l'esilio di Dante, non trovarono questa novità, che cioè una pubblica funzionaria, a ciò additamente chiamata e a ciò espressamente negata, esaminava per conto dei mercanti una quantità di fiorini, faceva una cernita dei fiorini buoni, e gli altri adulterati o corrotti venivano messi da parte. I fiorini scorsicelti venivano messi in sacchetti di canne e poi veniva legata la bocca di questi sacchetti con un suggerello di ceratacca sulla chiusura, si faceva fede della buona qualità e del numero dei fiorini contenuti in ciascun sacchetto: onde l'espressione fiorino di sangue. Un per giù e lo stesso fatto che si ripeté nella nostra Banca d'Inghilterra, e quali quan-

dovendo eseguire i pagamenti di grosse somme non contava i biglietti di banca ma per uno, non a pochi cheki di diverso numero di biglietti.

In tal modo il commercio era senza sballo e molto agevole.

Però, coniato il fiorino d'oro, avviata verso la 14^a dinazione la crisi monetaria, non si deve credere che il credito potesse liberamente svolgersi. Non si deve dimenticare che si deve ancora parlare di altri due ordini di difficoltà che si opponevano al libero funzionamento del credito.

Si è detto che nuo altro ostacolo derivava dallo esclusivismo cittadino, la mancanza di fiducia. Infatti ogni città, ogni Longata rappresentava un suo Stato vero e proprio, e fuori dalle cerchie delle nuove cittadine cominciava il territorio di un altro Stato, spesse volte menùia irrecognibile. E quindi facile comprendere quanto prova dovesse essere la fiducia. Se nuo mercante si allontanava per 15 o 20 chilometri, in media, oltre il suo centro d'affari, si trovava in un altro Stato ove non era protetto in alcun modo, e quindi molte volte era accoppiato e derubato, ed allora cominciavano le represe, glie. Tora questa in sostanza la grande condizione in cui dovevagli restare il credito.

Aggiungeranno che la finanza sorge quando le barriere che separano classi dia classe non sono profonde. Che cosa può essere quindi la fiducia

nell' esistente commedia, di cui ben si conoscono le profonde diversità che separano le classi tra loro? È naturale precisare questa mancanza di fiducia ostacolasse enormemente il credito.

Ma vi erano ancora altre difficoltà: anche essa ben gravi, contro cui il credito nascente dovette lottare accanitamente, e cioè il pregiudizio economico e religioso insieme che l'interesse fosse una cosa illegita.

Ora non c'è concepibile altruna forma di credito senza interesse, ma nel cervello dei nostri padri il concetto era ben diverso.

Anzitutto vi era il famoso Aristotele che nella sua "Politica" (libro I^o, cap. VII^o) fa una distinzione tra chi guadagna per via di natura, e chi guadagna danaro per via di danaro, e soggiunge: "e' danaro partito da danaro, onde tal modo di guadagno viene ad essere molto contro natura". Un'altra volta, secondo il filosofo c'è una notevole differenza tra chi guadagna smerciando prodotti e chi guadagna ammiciando danaro, differenza che diventa ancora maggiore a misura che il danaro genera molto altro danaro.

E' danaro è quello che è, quindi Aristotele avrebbe detto che non si poteva logicamente spiegare come si generasse danaro da danaro.

In questo punto (o, intreverro) i nostri padri si fermavano belligerante, tanto più che trovavano

nelli Evangelio di Gesù una massima simile: "Date a mutuo e non sperate niente". Questa espressione strettamente religiosa non escluse mai uno stretto sentimento politico, e la intesi di una dottrina economica; ma ha Chiesa, ispirandosi alle teorie aristoteliche e confermandosi in questa massima esclusiva, proibì rigorosamente il prestito ad interesse.

S. Bonaventura d'Aquino nel suo trattato "De pretiis" ribadisce lo stesso concetto: "Per un è anniversabile l'interesse perché non vi è motivo che il debitore debba dare più di quanto ebbe, e perché facilmente si può scindere nell'usura."

Ora S. Bonaventura, uomo eminentemente intelligente, che vedeva ben chiare le cose, e avendo subito che vietando rigorosamente l'interesse avrebbe distrutto il credito, ed allora fece qualche concessione. Una fu questa: "bisogna pur benissimo dare a Caio una determinata somma perché la impegni in commercio, e poi su quella somma altra un guadagno, perché ciò non si intende, ma partecipazione al guadagno che Caio, per conto di Gizio, ha fatto. Quindi concessione era patria per gli orfanelli vedere che avessero un piccolo capitale, e necessario affidarlo ad un mercante affinché questi lo restituisse dopo un certo tempo accresciuto dai guadagni.

La Chiesa ufficialmente intervenne sui questo

questione, e con deliberazione presa in suo al Consiglio di Paterano (1179), Alessandro III condannò il prestito ad interesse, e così salersi sarebbe si regolarono gli altri Pontefici. Abbiamo, infatti, una costituzione di Clemente V, nella quale si dichiarò che dovesse essere considerato eretico chiunque non ritenesse che l'interesse fosse un peccato (1311).

Lo stesso Dante, nell'XI Canto dell'Inferno, ricorda il fantasma dell'interesse, confuso per' rイヤarne, che come l'aura.

Il puerile cristiano seguìro queste missione, e così noi ci troviamo di fronte a questo ostacolo veramente insormontabile.

Questo è un pregiudizio, ma la realtà era che le necessità del commercio obbligavano i dirigenti ad industrializzarsi in modo da trattare una via d'affari, senza però voltare il sentiero religioso di affari.

Di questo si sognò presso un primo momento, a gli ebrei, che vivevano fuori dell'orbita cattolica, non erano soggetti alle pressioni contro l'interesse. Lo stesso Federico II, visto che il credito serviva solo poterla assoltamente soffidippari, fece una elegante decisione stabilire che per i cattoli, chi era devoroso attenerci ai dettami della Chiesa, ma agli ebrei era liberamente concessa fare prestiti, ma a interessi bassi, però, aiutare nelli'avora. Per-

ciò gli ebrei si dette alla speculazione dei prestiti, e siccome da essi venivano sotto gravissimi rischi, perciò bastava un edicto imperiale per confiscare loro tutti i beni e lasciarli dalla Stato, l'interesse era naturalmente proporzionato ai rischi e quindi altissimo. Basse, infatti, variava da un minimo di 10% ad un massimo del 60%!

Resta da aggiungere che una difficoltà matrice, le che si presentava al rapido sviluppo del credito e' la costituita dalla difficoltà della creazione e della successivo di capitale imprenditorio, cioè di quella parte del capitale che non è impiegata nella produzione.

Dunque la difficoltà dell'accunno del capitale imprenditorio era una delle difficoltà che si risponda lo sviluppo delle operazioni di credito; quindi a mano a mano che si forma il capitale imprenditorio, si forma anche la cosiddetta miseria, che dal agio al credito di potersi affidare. Alla formazione del capitale imprenditorio corrisponde necessariamente la crescita. Questa fisionomia delle Società troppo le definibili come italiane, e più specialmente veneziane, Genova, in una fase ascendente della loro esistenza. E poiché bisognava trasportare mercanzie vittoriose nell'Oriente, le repubbliche marinare

si assunse il incarico di quegli trasporti, rendendo e' normini dirigenti delle varie delle Societe, e traendo nel frattempo, ingenti guadagni.

Cio posto, dobbiamo vedere quali siano stati i più antichi franchiari. A questa domanda si risponde in modo chiarissimo, a cioè che i primi franchiari furono i cambiatori, nel senso che la prima forma del credito fu il cambio, che costituiva una funzione molto kilissima per il commercio, tanto più utile quanto più variati erano i tipi di moneta.

La funzione dei cambiatori portò a guadagni notevolissimi. I cambiatori costituirono anche essi un'arte, l'arte dei cambiatori, che a Chiavari costituiva una delle arti maggiori.

Però non si spiegheràne lo sviluppo delle istituzioni del credito, se non tenessimo conto della formazione delle compagnie mercantili, perché per un certo tempo furono franchiari i solo soci delle compagnie mercantili.

Le prime forme di associazione mercantile e' la commercio, cioè la forma di società a tipo romano-bizantino (società che in Italia si trova in vigore fin dal X secolo).

La commenda consiste nell'affidamento che si fa ad un mercante del proprio capitale, perché lo impieghi in affari di commercio e specialmente in appari riguardanti il trasporto marittimo. Cio non

può accadere al principio della istituzione.

Ma già nel XI° secolo si hanno notizie di commenda de constituita per altri affari.

Questa forma di associazione mercantile si prese senta sotto due aspetti: commenda bilaterale e commenda. Nella commenda unilaterale, mentre il socio acconciatore si solo a fornire il capitale, mentre il socio acconciatore e' colui che impiega suffatto capitale. Invece nella commenda bilaterale c'è non soltanto un socio acconciatore e un socio acconciatore, ma il capitale risultato, in una certa misura, anche dai interessi del socio acconciatore.

Ma a convincere dalla fine del XII secolo e' dai primordi del XIII, la forma predominante fu la compagnia.

Che cosa e' la Compagnia? Da un punto di vista giuridico essa e' una società in nome collettivo, formata dapprima nell'ambito di una famiglia, intesa da famiglia nel senso lato della parola (e' ascendenti, discendenti, collaterali, affini). E' un secondo momento questo cerchio si amplia fino a includere gli amici, gli estranei, i connazionali.

Ora siamo pienamente informati intorno al mondo di costituzione e di funzionamento di queste compagnie, esse abbondano in Italia: comuni-

Il modo, dunque, di formazione delle compagnie mercantili è semplice: una famiglia ferma, con la partecipazione di tutti i suoi membri, un capitale costituito da un fondo, col quale si dà alle più varie forme di speculazione mercantile. Però la prima fermezza si considera, si auspia e così anche degli estranei entrono a partecipare ai guadagni delle compagnie.

Per esempio, abbiano notizia sicura che il nostro fiorentino Giovanni Villani, era uno dei soci della Comp. dei Bentuti.

Abbiano anche notizia sicura che appena il regno di Sicilia (o, più esattamente, si introdussero nel regno di Sicilia) molti gente del banchiere, nel Regnum Siciliae) molta gente del popolo tornò cercando di investire i loro capitali nel-

le Compagnie dei Bentuti, dei Peruzzi, ecc.

Il capitale dunque viene costituito dalle quote dei singoli soci. Ci' alla testa della compagnia un gestore, il quale ha la massima responsabilità dell'andamento degli affari sociali. Ma siccome la compagnia deve spandere anche in luoghi lontani per la prosperità degli affari, così con precostituiti naturalissimo nelle piagge più costiere si creano dei factores (rappresentanti): così noi troviamo i factores dei Bardi, dei Peruzzi, degli Orsi, in Francia, in Grecia, in Sicilia, in Inghilterra, ecc.

Egli utili derivanti dalle speculazioni della

compagnia si dividessero presso, cioè proporzionalmente alle quote versate dai singoli soci.

I soci rispondessero in pieno; cioè essi rispondevano con tutto il loro patrimonio: in altri termini avevano responsabilità illimitata. Ciò che oggi più sembra eccessivo, nel medesimo si spiega invece chiaramente se si pensa alla grande scarsità di fiducia che regnava in quei tempi.

Quali erano gli affari di queste compagnie? Dappressa furono semplici: si trattò di comprare e poi vendere specialmente vettovaglie e materie prime destinate alla produzione delle arti ciudiane. Infatti, le grandi compagnie fiorentine furono le approssimazioni dei mercati.

Per esempio, siccome il regno di Capo di Stato (ossia il Regno di Sicilia) era proprio il granario d'Italia - non perché produceisse ingenti quantità di frumento, ma perché soltanto i cereali potevano essere coltivati nella maggior parte delle terre marine, tutt'altramente povero i mercanti scendevano dall'approssimazione e loro mercati di origine, restando così ingenti gradiagni.

L'arte di Calimala, una delle arti maggiori di Firenze, aveva il compito di prendere la lava sui mercati di Francia e poi trasportarla a Genova, ove veniva lavorata e ridotta in panni.

Invoca a mano a mano che il commercio si sviluppa e si vide che non era più possibile, per le esigenze del commercio stesso, fare a meno del cre-
dito. I pagamenti a distanza diventando sempre più frequenti, risultavano sempre più difficile-
re.

Quindi le cure delle Compagnie mercantili cominciarono a rivolgersi verso la Sede Pontificia, che era il gran centro di attività di tutto il mondo, e dove si era in grande accunno di capitale impo-
duttivo, dovuto specialmente all'Oslo che conveniva alla Santa Sede da parte di tutti i castellani sparsi nel mondo.

Le cure delle compagnie si orizzontarono ver-
so le prime forme del credito propriamente detta
verso, cioè, la prima forma delle istituzioni ban-
carie.

Dopo quanto abbiamo detto intorno alle com-
pagnie mercantili, ci resta da aggiungere qual-
che altro chiarimento circa la figura dei partner,
cioè, che specialmente tra la fine del XIII secolo e il
principio del XIV vediamo molto spesso accanto ai soci, cioè accanto a coloro che partecipano direttamente alla vita della società.

Chi è il partecipe? È una persona privata la

quale, avendo un modesto capitale da far fruttare, interviene in una compagnia investendo questa modesta somma. Però mentre i soci, come già di consueto, rispondono con tutto il loro patrimonio e spesso anche con la loro integrità fisica, in caso di concessione di rappresaglie contro la loro società o contro il loro Comune, i partecipi invece sono vincolati soltanto di fronte ai soci e rispondono solo del capitale collocato.

Abbiamo detto che gli utili della compagnia venivano ripartiti in fin. d'anno pro-rata, bisogna aggiungere però che quelli che erano alla testa della compagnia avevano alcune quote in più co-
me prezzo della loro opera prestata a vantaggio di tutti.

Si è visto come gli affari a cui si dedicavano le compagnie mercantili fossero affari di indole molto semplice: comprare, vendite, approvvigiona-
menti, ecc.; ma continuando a svilupparsi l'atti-
vità mercantile, viene a svilupparsi il capitale improductivo: a mano a mano che si forma e si sviluppa questo stock di capitale improductivo, sce ha speculazione.

Quindi a mano a mano che le città crescono di importanza mercantile e industriale, cresce il capi-
tale improductivo e con esso la speculazione.
Ma, probabilmente, senza il concorso di alcune cause determinanti e concorrenti la funzione di

questi primi speculatori sono state state molto mode-
sti.

Le due maggiori cause che concorsero a rende-
re grandiosa la speculazione fur l'accumulo di
capitali nello Stato della Chiesa e la costituzione
del Regno di Sicilia.

Esaminiamo da vicino queste due cause dete-
nenti:

La Chiesa è nello stesso tempo un organismo,
rigioso e un potente organismo economico; prima
di tutto perché la Chiesa ha un vastissimo patrimonio, ma soprattutto perché la Chiesa riscute da
tutto il mondo civile le decime; non solo una riscu-
te anche le contribuzioni straordinarie che le sono
dovute dai principi cattolici, dai grandi feudatari,
ne e dagli organismi religiosi minori; finalmente
la Chiesa riscuote contribuzioni straordinarie in
tempi straordinari, specialmente durante il perio-
do delle Crociate.

Per la riscossione di queste ingenti somme occa-
siva un vero e proprio servizio di tesoreria saggia-
mente organizzato: scorrevole gente pratica che si
caricasse di riscuotere le decime, e che servisse da
tratto d'unione fra i cattolici sparsi da per tutto
il mondo e la Chiesa.

Lo studio della Camera Apostolica è stato da
molto tempo un argomento molto gradito da cui

tici italiani e stranieri; ma specialmente in questi
ultimi tempi questo studio è diventato interessante
sino, tanto che s'è costituita una società tedesca
che ha proprio lo scopo di tale studio: la "Görresge-
sellschaft".⁽⁴⁾

Da questi studi è risultato ben chiaro che la Chie-
sa aveva modificato la sua primitiva avversione al
la finzione del credito.

Abbiamo già visto precedentemente come la Chie-
sa, basandosi sulle dottrine tomistiche - aristoteliche,
fosse intransigentemente avversa a qualunque forma
di interesse. O mano a mano, però, che la realtà si
faceva più viva, la Chiesa cominciò lentamente a
modificare, in pratica se non in teoria, il suo at-
tacciamiento.

Così nei primi anni del secolo XIII la Chiesa sen-
te il bisogno di servizi, per i servizi di tesoreria, di
persone pratiche, di persone pratiche, di persone
non adderivate a quelle funzioni specifiche.

Le prime persone di cui s'avvalse la Chiesa furono
no i bandierini senesi, e specialmente quelli che co-
stituivano la grande compagnia dei Monsignori,
che fu la presidetia della Chiesa Romana fino a

(4) V. anche gli studi dello Schneider, dell'Orsi, del
Kirsch (Sulle collezioni pontificie in Germania, Vider-
ton, 1904); dello Kunig (Sulle decime in Germania, Fel-
le, 1909); ece..

che non fallì, ai primi del sec. XIII.

Questa compagnia faceva il servizio di tessoreria: riservava le decime, le contribuzioni straordinarie e favi si serviva di queste somme per i pagamenti che venivano ordinati dalla Chiesa.

Restauramente il compenso di questo servizio non era patratto, ma la Chiesa per compensare la responsabilità, il lavoro, ecc. che s'addossava ha compagnia, permetteva che buona parte delle ingenti somme restasse in possesso della compagnia perché questa ha investito in affari fruttuosi, mentre la Santa Sede restava partecipante della compagnia.

La compagnia in tal modo guadagnava somme ingenti, ed allora sorge l'interesse spinto nelle compagnie fiorentine se quali sedono che le compagnie senesi realizzano immensi profitti, che esse non possono in nessun altro modo fare, di qui una lotta violentissima durata parecchi decenni, per accaparrarsela quel prezioso cliente.

Sappiamo di sicuro che dopo la coniazione del florino d'oro (1252) le case fiorentine furono prese a quelle senesi. Dimostrò che semplicemente si dovettero dedicare alla successione e all'amministrazione di numerosi beni, dando così luogo alla prima forma di com-

mercio del denaro.

Non basta; abbiamo detto che un'altra causa determinante e concorrente fu la costituzione del regno di Sicilia. Orbene, l'Italia meridionale era che allora fu il campo di sfruttamento da parte dei capitalisti del nord. Prima di tutto perché l'Italia meridionale, compresa la Sicilia, era già in arto occiarane di dire, se teneva meridionali producevano allora molto più di quanto producevano oggi, ma perché allora la popolazione era scarsissima (non più di 4 milioni di ab.).

Prindi i mercanti di Chiavari, di Puglia, si cercavano di accaparrarsi la favorevoleza del regno, per poi avere condizioni speciali, tanto più che gli Savoia e gli Angioini erano essi stessi produttori e venditori di grumento: consta infatti che la Corona possedeva alcune grandi masserie tutte tenute a grumento, e ne vendeva sui mercati il prodotto, arricchendo così la disponibilità di cereali per i mercanti stranieri.

I mercanti cercavano di comprare in tempi utile e alle migliori condizioni possibili. Da tutte le parti d'Italia venivano i mercanti nel mero giorno d'Italia, ma specialmente venivano da Venezia e da Firenze. Qualche volta si ne avevano altro genere di inter-

verso, di cui chiemoppiù innamorò, ed allora consentì:
narrò la esportazione di frumento fino ad affannare
le spedizioni.

Oltre il commercio dei cereali, l'Italia merita:
dionale poteva offrire anche un utile commercio di generi alimentari (olio, vino, ecc.), ed anche di questo si mercoanti erano soprattutti raccoglitici.

Ma una forma sù fatta di affari presentava:
se grandi rischi, mentre ben altro c'era da fare
senza esporsi alle aspre fatiche del grande com:
mercio!

Io noto che alla morte di Federico II di Grecia
successore di fatto e di diritto il suo figlio naturale
Giovanni, che durò sul trono fin quando la Chie:
sa Romana, nell'intento di spegnere l'ultimo
germe del sangue sovra, chiamò in Italia un po'
cipe diseredato, Carlo conte di Provenza. Era bambino,
ne piovvero questo pionciche che il giorno in cui riceve:
te l'invito di arruolare un esercito e di prendere sul
l'Italia meridionale, si dice che sua moglie ven:
isse tutto quel pò' di gioie che aveva per poter af:
frontare le prime spese!

Arrivato Carlo di Provenza in Italia, convinse
un lassario inteso per farsi pagare le spese della
spedizione: in due anni la Chiesa Romana fu
stretta a tante anticipazioni, che il Pontefice fu
obbligato a chiedere ad alcuni cardinelli mer:

anti un credito, dando in prego degli oggetti sa:
ci!

Ma l'impresa andò bene, nel senso che alla bat:
taglia di Benevento la sorte delle armi fu favorevole
agli Ongiosini.

Si stabilì una vera e propria convenzione con:
la Santa Sede, in forza delle quale il principe
doveva offrire 10.000 once d'oro⁽¹⁾ annualmente in
occasione della festa di S. Pietro, e il re di Sicilia
doveva considerarsi come il più gran feudatario
della Chiesa, la quale raggiungere così le sue mi:
re.

Ma l'Italia meridionale era naturalmente
povera meno qualche provincia della Campania:
ma e qualche rara cosa qua e là), quindi il Re di
Sicilia si venne a trovare di fronte a gravi difficol:
tà ordinarie e straordinarie: le prime derivanti dal
continuo accrescere del deficit del Bilancio statale, /
le seconde specialmente dopo la insurrezione sicilica,
ma (maggio 1282).

Da po' di allora la mira di tutti i sovrani fu
sempre rivolta alla riconquista della Sicilia, quin:
di si creò uno stato di fatto prieto di continui in:
barazzi per la casa angioina.

Come provvedere? Dapprima si cercò di prero:
gare il pagamento del census alla S. Sede, cosa pres:

(1) - Un'oncia d'oro valerà 62 lire - 00, alla pari.

d'ogni' nobile, qualche la scadenza arrivava eignalmente, e si doveva pregare; non restava che indebitarsi. Ma con chi?

All'interno del paese danaro circolante impuro, dunque non ce n'era; il Bilancio dello Stato non serviva che per $\frac{2}{3}$ dei bisogni; la pressione tributaria era tale e tanta che molte volte la società non reggeva: quindi impossibile grossarla ancor più. Unico rimedio era di ricorrere ai mercanti, fiorientini, o veneziani, o pugnini che fossero.

Quindi una delle operazioni frequentissime a cui si dedicavano i mercanti fiorentini erano i prestiti alla Corte per il pagamento del censio che questa doveva annualmente alla Chiesa.

Poi prestavano somme per operazioni militari, specialmente contro la Sicilia: siccome la guerra durò lungamente così la Corte aveva indennità ingente bisogno di danaro, e perciò si ricorreva alle compagnie fiorentine specialmente quelle dei Bandi, dei Peruzzi e degli Acciaioli.

Altra operazione erano i prestiti privati che si facevano ai principi di cosa neanche.

Ginalmente, le compagnie facevano antici passioni ai funzionari civili e militari.

Ciò posto, è interessante domandarsi di che sortita fossero questi prestiti. Citiamo qualche ca-

nello 1320-21, in un solo anno, i soli Acciaioli dettero 32.000 once d'oro, cioè circa 2.000.000 di lire-oro, cioè 8.000.000 di lire-carta, e cioè 32.000.000 di lire, e oggi, al più, un quarto di quello del secolo XIV, sempre che si pensi alla lira-oro. Poi nel 1324-1325 le tre società, Bandi, Peruzzi e Acciaioli, dette, 7053851 once d'oro, cioè poco meno di 60 milioni di lire moderne.

Insomma si può dire che non v'era grossa, operazione che non fosse fatta da una delle compagnie fiorentine.

Calcolata accanto a cifre così ingenti si trova, no cifre piccolissime, che stanno a dimostrare l'estrema indigenza in cui viveva la Corte.

Insomma la Tesoreria regia ha la sua sconsolabile presenza le casse delle tre società.

Lo stesso avveniva all'estero: i mercanti fiorentini cercavano di lavorare bene nella penisola Iberica specialmente alla corte del re di Orago.

Siccome ricorrere i mercanti spagnoli erano concorrenti accaniti di quelli fiorentini, nel 1265 Pietro III d'Aragona proibì ai fiorentini ogni commercio sotto pena di confisca dei beni.

Più tardi, in conseguenza della guerra del Vespro, guerra in cui i sovrani aragonesi furono direttamente impigliati, la corte, avendo urgente

Bisogno di d'avarca, concessa ai fiorentini libere banchieri nel Regno. Gli si a brevi intervalli la previdenzia di Pietro III fu rinnovata; dimedocché le compagnie non trovarono buon campo in Francia.

In Francia, durante l'età di Carlo IV, i banchieri fiorentini lavorarono intensamente fino al punto che una banchieria della casa dei Bacci chi ebbe il titolo di cambiatore del tesorio regio. Ma meglio che in Francia i mercanti brava-rono da fare in Inghilterra, dove la tradizione voleva che la prima successale dei Bardi si fosse installata nel 1183. La notizia però è incerta e non documentata.

Lo spianano invece in modo preciso che fra il 1210 e il 1215 si hanno tracce sicure di successivi banchieri di casa fiorentina in Inghilterra. Gli si a l'età dell'oro per i banchieri fiorentini fu durante il regno di Edward I, dal 1272 al 1307.

Il re ebbe bisogno in questo tempo di somme ingenti per la guerra che condusse contro la Francia: i maggiori creditori del re in questa occasione furono i banchieri della casa Cyresco: Isaldi.

Sotto Edward II ed Edward III invece furono i Bardi e i Peruzzi in prima linea negli affari con la Bonté.

Come si vede, tanto nel Mezzogiorno d'Italia, quanto in Spagna, Francia e Inghilterra, le operazioni che facevano le compagnie erano quasi sempre della stessa natura: prestiti alle Corti. E un compenso che cosa avessero i banchieri? percepivano essi un interesse? No, perché l'interesse era vietato dalle leggi canoniche e dai pregiudizi economici. Infatti la persona interessata non appare mai nei contratti stipulati fra le diverse corti e i banchieri. Qualche volta il compenso è dato sotto forma di premio, che se è un interesse economicamente, non lo è dal punto di vista giuridico e religioso.

Qui' altra forma di compenso che maschera l'interesse è la portatura, il compenso cioè dovuto per il trasporto di grosse quantità di danaro in sacchetti ben sigillati (portagiummi). Ma quello poi che serviva egregiamente agli affari dei mercanti erano le concessioni che le corti facevano loro.

Le concessioni rappresentavano un diritto e privilegio concesso. Essere consentivano nelle concesse, che il Re facesse ai mercanti di esportare set tori anche senza diritti di uscita, e alle volte a prezzo inferiore a quelli della piazza. Oppure subi-

o quanto fosse fatto tale compenso, esso permetteva di realizzare ogni guadagno sulla differenza tra il prezzo di acquisto e quello di vendita fuori dello Stato in regioni lontanose.

Citiamo un caso tra tanti:

Le tre società abilitate di loro affari nel Regno di Trapani (o, meglio, Regno di Sicilia), i Bandi, i Guglielmi e gli Acciaroli, nel 1809 esportarono complessivamente 178.000 tonnoli di grumento, cioè circa mille milioni di qali!

Una altra forma di compenso era rappresentata dalla concessione fatta dal Re alle compagnie privilegiate di riscuotere per conto del

lo Stato le gabelle: lo Stato si accettava di una cifra molto ragionevole, ma la gabella non dava molto di più; e questo di più naturalmente andava ad ingrossare le entrate delle compagnie.

Ovviamente, lo Stato concedeva la riscossione dell'imposta generale (*generalis subventio*) che nella età di cui ci occupiamo oscillava intorno alle 60-70 mila once d'oro, ossia intorno ad una somma di alcuni milioni di lire odierne (15 milioni di lire carta).

Oltre queste forme di compenso diretto c'era, no dei compensi indiretti sotto forma di oneri Corfei, doni ecc.. Per es., nel 1299 Francesco Oldoforo inni ebbe in regalo una nave!

Lo stesso avveniva in Inghilterra sotto il re Edward I, ossia tra la seconda metà del secolo XIII ed i primi del XIV. Ogni anno i mercanti francesi esportavano 2380 sacchi di lana per un valore di trentanove lire sterline. Oltre ciò avevano altissime cariche a Conte e godevano privi legi di ogni sorta.

E altrettanto, però, quest'esportazione in grande stile determinava conseguenze abbastanza gravi per le stesse compagnie privilegiate, nel senso che le speculazioni, vedendosi sottrarre dai mercati ingenti quantità di derrate, insorgevano contro le compagnie: infatti nel 1326 in Inghilterra il popolo si sollevò e saccheggiò la sede dei Bandi.

Ora vi sono rischi di tutt'altra natura innanzitutto alla speculazione stessa. Prima di tutto la speculazione si era fatta arrischiatissima, perché si collezionavano ingenti somme senza alcuna garanzia, tanto più che si era sedotti dal fatto che gli affari da principio andavano benissimo. Questo fatto dette origine a speculazioni private di gran rilievo, garantiva che veniva meno anche per la gran distanza a cui si svolgevano le operazioni. Inoltre si andava formando un capitale improduttivo eccessivo completamente rivolto alla speculazione; quindi instabilità di tutte le compagnie. In altri termini le compagnie ad

un certo momento s'erano date al gioco della speculazione per la speculazione.

Ora infatti, la politica ghibellina, angioina e angioina avrebbe nelle sue spalle le società mercantili. Oggi è Filippo il Bello che non paga; domani sarà Roberto III che non paga; poi sarà la morte di Roberto d'Angiò che farà un largo strascico di debiti insoluti, e così via. Insomma il crac si delineava da ogni lato.

Così nel 1308 le compagnie fiorentine non potranno fare il bilancio perché la Francia non paga; nel 1339 Roberto III dichiarava che non poteva pagare; alla morte di Roberto d'Angiò la corte angioina rimase esposta per circa dieci mila once d'oro.

E d'esso allora che verso la prima metà del sec. XIV anche le grandi compagnie fiorentine avranno incontro al fallimento, e se si riebbeno nella seconda metà dello stesso secolo non raggiunsero mai più quel rigoglio che avevano raggiunto all'età di Dante: la speculazione aveva reciso la speculazione.

Però l'attività delle operazioni delle compagnie fu seconda per l'elaborazione tecnica delle opere: i primi bancari.

Ottima fonte per tali studi è la "Pratica della

mercatura" scritta a Francesco Baldaccio Puglottis, grande nelle ore di crisi detto questo singolare trattato, leggendo il quale si resta visamente sorpresi dall'abbondanza di notizie interessantissime: si occupa dei paesi e nazioni, dei sistemi monetari, di prezzi, di diritti doganali, di distanza tra mercati e bisogni di produzione; insomma è un trattato di singolare importanza.

Altre massime anche esse notevoli sono poste nelle memorie dei banchieri. Già da tempo importante per la conoscenza della tecnica delle varie operazioni sono gli "innumerosi statuti dei vari Comuni italiani e delle varie associazioni artigiane.

Oltre pressante addentrarsi nei sistemi teorici ai segniti dalle compagnie, per non oltrepassare i limiti di questo corso, ma non trascerremo di dire qualcosa intorno alla tenuta dei libri contabili ed alla circolazione dei titoli di credito.

Riguardando alla tenuta dei libri di commercio, la nostra domanda che si presenta è quella relativa

(1) - Alcuni lavori molto importanti su questi argomenti sono: "la Partita d'Appalto nelle aziende mercantili" del prof. Alfieri; "la Contabilità di Stato nella repubblica di Venezia e nel granducato di Toscana" del Rigozzi - "I libri come merci di casa" predia del Marketing; ecc.

ella obbligatorietà o meno della tenuta dei libri.

Sarà risposta e inettamente negativa: non c'è in tutta la legislazione statutaria un obbligo in questo senso. Atto ha tenuta dei libri e soprattutto utile al luogo, l'uso e la necessità lo exigono.

Se così i libri commerciali convengano ad essere come prova in giudizio. Si questa cosa vera, sarebbe notevole, che si trova in vigore sin dai primi anni del secolo.

Dappiù però la registrazione serve soltanto di aiuto alla memoria, anzi non si registrano gli affari che si negoziavano a contanti. Necessaria si registrano per memoria soltanto gli affari in cassa sospesi. Questa forma di registrazione salomonia si chiama memoriale, o prima nota, o breve, o scchetto.

Più tardi si registrano tutte le operazioni non solo, ma si registrano, oltre che nella prima no- ta, in un altro libro che si chiama cassa, come si chiamava littoria. Per questa registrazione di tutte le operazioni tanto nella prima nota che nel giornale, si faceva in Partita doppia, nel verso che ogni operazione veniva registrata due volte, tanto sul dare quanto all'avere.

Ottimamente, complemento di questi due libri si trova un terzo libro intitolato "Quadrino grande" cioè il calcolo quadro, quale oggi viene chiamato

ha continui rapporti di affari con la ditta, ha una sua pagina col nome e con la sua casa, con a sinistra la parola debit (dare) e a destra la parola credit (avere). La scrittura doppia si è fatta risalire a Gia Paciolo da Bongo d. Genova⁽¹⁾; il quale nel 1494 pubblicò la "Summa de arithmeticā", ove si espone dell'argomento, organizzando un vero e proprio sistema; però è stato dimostrato che Gia Paciolo non aveva fatto che coordinare regole già in uso praticamente.

Ora ci poniamo ora della Lettura di cambio e della cambiale.

Abbiamo detto che le compagnie mercantili insieme al commercio delle derate facescono il commercio del denaro. Quindi, siccome il com-商cio s'era esteso fino a raggiungere il nord dell'Europa, occorreva molte vie di trasportare grosse somme da un posto all'altro, spesso a via stampa considerava disavventura, ed era questa una difficoltà veramente grave che diventava gravissima per la poco sicurezza pubblica esistente, in ge-

(1). Per informazioni più esatte intorno a Gia Paciolo e da leggere lo studio del Vianello: "Gia Paciolo nella Storia della Dagiomeria" Messina, 1896.

mero, in tutto il medio evo.
La cosa diventa di una difficoltà impressionante quando con lo sviluppo della Chiesa in un paese organismo finanziario, il trasporto del denaro diventa indispensabile. La Chiesa dovrà essere decine d'appunti, e poi si doveranno trasportare a Roma.

Ora, non possediamo un frammento di un diro di conti di mercanti fiorentini del 1211, nel quale si riscontra in pieno sviluppo un sistema abbastanza ragionevole di confezione per via di semplici scritture.

Questa somma, versata in una determinata sede monetaria in un certo luogo, viene pagata in un'altra specie in un altro luogo: così se un fiorentino dovesse pagare una certa somma in moneta franca, versava i fiorini a Firenze, e al creditore riceveva l'equivalente in moneta francese a Parigi, da un conoscitore del suo debito residenze.

Quindi un ordine di pagamento vero e proprio per un corrispondente lontano, veniva con segnato all'interessato, e questi girato sulla piazza dove si trovava quel corrispondente presso il documento e inciottato. Entta la storia delle finanze pontificie ci dai suoi litissimi esempi di questo sisterna. Altri esempi ci offrono le grandi fiere di

Champagne; alle quali convenivano grandi numeri di mercanti italiani. Vi si contrattava un po' di tutto. Bene, chi studia il metodo di funzionamento di queste fiere osserva che i mercanti non negoziano quasi mai in contanti. Passati qualcun di giorni dalla chiusura delle fiere, si regolavano i conti per via di commissione; sistema comodo, agevole, che serviva a non portare materialmente seco ingenti quantità di danaro.

Il fenomeno è così frequente e così intima mente legato al credito, che secondo una felice espressione del Goldschmidt nella "Storia del Diritto Commerciale", le origini della tratta non si devono ricercare né presso i Romani, né presso i Greci, né presso le repubbliche medievali, ma presso quei popoli, in generale, dove la necessità di una economia monetaria ha renduto indispensabile. Ecco perché noi mettiamo traccia nella Grecia, in Roma all'età di Giulio Cesare; ecc.

Qui, a questo proposito e ottima cosa mi chiamare il nome di Ottico, il vero e proprio banchiere dell'età romana, il quale ci ha lasciato una quantità di ricordi precisi dai quali si deduce che anche presso i Romani il sistema era in uso nelle forme a me note. Giustamente il sistema era in uso presso

gli Orioli del X^o e X^o secolo, avvi alcuni hanno dedotto che la tratta fosse più tarda del mondo antico.

Senonche' si può affermare che è proprio nei comuni italiani nel XII, XIII e XIV secolo che il sistema si sviluppa generalmente.

Ora per arrivare a capire bene che cosa è la cambiale basta costruire, per dire così un ponte di paesaggio verso gli ultimi sviluppi del fe- nonno ora ora descritto.

Infatti quando nelle carte di riconoscimen- to di debiti si convince a notare la cosiddetta clausola all'ordine, per la quale il debitore pro mette di pagare personalmente o a mezzo di un corrispondente al creditore o a un qualun- que altro suo corrispondente indicato nel docu- mento, sorge la cambiale, nel senso, cioè, che esula la figura del debitore di fronte al credi- tore, e che può essere sostituita la persona del debitore come quella del creditore. Questa è la opinione più accettata oggi, ma sulla mat- na giuridica dell'atto si disputa ancora.

Foco più tardi (tra la fine del XIII secolo e tut- to il XIV) si sviluppa ancora meglio l'idea del la giro: si sviluppa e non sorge, perch'è la gi- rata e implicita nella clausola all'ordine. Ma la formula che oggi noi ha assunto la giro, sta- na è una formula che si consegna solo nel XV se-

colo (vale a dire la girata scritta sul dorso del do- cumento).

Un altro elemento che sorge sempre nel XIV secolo è quello dell'avallo. Si è discusso molto sul significato della parola e sul significato giuridi- co dell'avallo. Ma la tesi sostenuta da Solini è la preferibile.

Solini ha fatto derivare la parola aval, lo dal verbo vallare = rafforzare; ed infatti l'a- vallo è propriamente una forza che viene ag- giunta al titolo.⁽¹⁾

C'è da aggiungere ora appena un fugace ri- cordo intorno alle cosi dette pedi. La parola pēdē deriva dal latino fides = attestazione, alla qua- le si prestava fiducia. Ma che cosa significa at- testazione? Chi attesta?

Intorno alla fine del trecento, ma finii ri- gogliosamente nel quattrocento, i banchieri pre- no fra i privati cittadini impiegavano i loro capitali, solvano rilasciare un documento at- testante che tal dei tali ha depositato presso la cassa bancaria A, la somma X, e contenente inoltre la firma e la data.

Questa fede è un'attestazione di un credito liquido. Consideratamente, basta fare un piccolo

(1) Cfr. Angelini, da natura giuridica dell'aval, in Dir. Comun., Serie II, 1911.

masso immobili per conferire a questo documento il valore di carta moneta, tanto più che esso sia minciò subito a commerciare.

Quindi, siano dinanzi ad una cessione di credito; e così dalla fede di credito sorge spontaneamente l'uso di servirsi della carta monetaria fino la fine del 400 queste fedi si trasmettano normalmente per girate.

Parliamo ora di alcune forme di funzione: uno di società di credito, che anche dopo numerose ed acuti studi meriterebbero ancora di essere studiate particolarmente.

In altri termini, non si può chiedere l'argomento finora trattato senza discutere di alcune forme caratteristiche di speculazione affrattiva che vanno sotto il nome di compera e mazzone.

Che cosa è la compera? Ecco di che si tratta: quando il Comune si amplia e la sua politica diventa politica aggressiva, evidentemente le imposte ordinarie non bastano più, occorre cioè che lo Stato attenga a nuove sorgenti per prenderne danaro nelle imprese militari e nelle conquisite mercantili. Ma se le imposte hanno un lu-

mite oltre il quale è impossibile andare e allora sorge la fatale necessità vera sentire in ogni tempo e in ogni luogo, indebitarsi.

Ora indebitarsi sono chi? I soli capaci di arrivare lo Stato era quel ceto di produttori e di com-

mercianti che rappresentava la ricchezza mobilia-

re di fronte alla ricchezza immobiliare.

I mercanti dunque prestavano danaro allo

Stato. Ma lo Stato naturalmente doveva dare

garanzie, e queste consistevano nel dare la con-

cessione della riscossione di alcune determinate

gabelle o tributi. In altri termini lo Stato inviava un tributo straordinario: ma naturalmen-

te imporre un tributo non significa pronta

riscossione, e non essendosi il tempo di attendere, ecco che venivano i mercanti ad offrire re-

ma somma e garantita dalla riscossione fu-

tura delle gabelle e dei tributi.

Questa operazione di prestito al Comune

in simili condizioni si chiama compera;

si chiamano comperisti i creditori del Comu-

ne organizzati in società. Si forma dunque

in genere il debito pubblico.

Se fenomeno assume forme veramente ri-

gogliose nella repubblica di Genova a data:

re dal secolo XII.

Genova si trovava, alla seconda metà del

secolo XII in una condizione particolarmente

difficile, perché con la quarta Crisiata era caduto l'impero Bizantino e questa caduta era stata di gran vantaggio per i Veneziani, ai quali si è dovuta la costituzione dell'impero latino di Costantinopoli. Naturalmente Genova, che era stata eretta di Venezia, si vide minacciata di rovina. Quindi necessità di formarsi, necessita di una politica aggressiva, per cercare di strappare a Venezia la sua supremazia.

Per fare ciò le cause dello Stato dovevano essere sempre vicine, ma dato che non si poteva molto fare con sui tributi, necessitava no le comprere.

La parola mazona è una parola di origine araba che significa letteralmente aiuto, sopravvenzione. In questo significato letterale non si dice niente; per comprendere lo spuntito di questo aiuto dobbiamo ricordare che le repubbliche italiane (particolarmenete Genova) non proteggevano o non volevano essere la responsabilità di un'impresa militare, e allora veniva intrapresa da privati cittadini, che si organizzavano in societas.

1. Facevano per proprio conto l'impresa.
2. Impresor va bene, e allora la societas si indennizza del danaro speso con molta cura, e le conseguenze politiche stanno al-

Se poi l'impresa va male, allora uno deve semplicemente che è un affare sbagliato.
Si chiama mazona la societas che si forma per quella determinata impresa, e si chiama mazona la operazione finanziaria stessa.

Anche questa forma di organizzazione capitalistica è del secolo XIII. La prima volta di una simile speculazione capitalista è del 1234.

In quell'anno alcuni Genovesi fecero una spedizione contro Creta, perché il padro, né mussulmano del luogo aveva offerto alcun mercanti genovesi, e quindi bisognava rimburrare l'affronto. L'impresa andò bene e la societas realizzò ampi profitti.

Protestose e la mazona formata nel 1346: ventinove genovesi si unirono per l'impresa di Clio, mettono insieme trenta navi e si uniscono di quell'isola⁽¹⁾.

Oltre che la mazona fosse stata una cosa, se la raccolta fosse stata una sola, il debito pubblico sarebbe stato facilmente liquido.

(1). Per notizie dettagliate su tale argomento, vedi
2. L'impresor va bene, e allora la societas si indennizza del danaro speso con molta cura, e le conseguenze politiche stanno al

Caso: "Genova e la potenza navale del Mediterraneo"
stato al Giowering, al Canale, ecc.

bile, ma il sisterna si allargò, tanto più che già nel 1257 le compagnie s'erano così moltiplicate che occorreva ben redire i fondi: tutte le imposte erano istocate. Fu allora che il Capitano del Popolo Guglielmo Baccanera nunciò, con un'audacia finanziaria notevole, di comprere e consolidare il debito pubblico in modo perniciante. I creditori percepivano sulle loro azioni (o bisogni) un dividendo annuo, quasi altrettante cedole di rendita. Finalmente nel 1404 quando la repubblica di Genova era caduta sciaguratamente sotto il gioco francese si organizzarono le finanze dello Stato: tutti i creditori statali divennero azionisti del Banco di S. Giorgio. Si prennero facilmente comprensibile, si divisero i crediti dei cittadini verso lo Stato in azioni o bisogni di lire cento genovesi ognuna.

Ogni cittadino poteva avere una o più azioni e n'era un registro nelle cui pagine vennero inseriti i nomi dei singoli possessori di azioni con la cifra delle azioni possedute.

Quando un cittadino aveva più azioni, si incoloravano le cifre e la pagina si chiamava az. colonna. Come si vedrà, questo fatto non è mai stato "iscrizione sul gran libro". Le azioni

poteranno cominciare così.

Occhio meno interessante è lo stesso fenomeno a Venezia; la forma è un po' diversa, ma so storicamente la cosa è la stessa.

La città di Venezia si prestava magnificamente alle speculazioni mercantili; aveva un porto marittimo meraviglioso; un'organizzazione interna molto salda, la quale mentre appariva in forte aristocratica, in realtà aveva certificato tutte le forze della produzione interna, specialmente degli armatori, finalmente un impiego coloniale vastissimo dell'Quarnaro alle coste di Siria. Ora tutte queste circostanze erano favorevolissime alle specie di azioni capitalistiche.

Ma lo Stato aveva gran bisogno di danaro. Dapprima i prestiti furono volontari, ma poi si vide che la volontà poteva essere scemata e allora lo Stato ordinò (1151) un prestito forzoso per armare una forza navale da lanciare contro l'armata Comunale. Era questa una guerra proscorsa da questioni quasi private, ma ciò non perturbò lo Stato sentito di dover intervenire.

Ogni cittadino fu chiamato a concorrere per la cintura parte del suo patrimonio. Lo Stato avrebbe pagato il 4% semestralmente: saggiò d'intesa l'assissimo se si pensa che nel secolo

decimosecondo il danaro fruttava almeno il 20%. O ganaria si offrirono tutte le imposte e niente.

Li dicono si organizzarono in un monte. Questa parola aveva parecchi significati, fra i quali quello di ceto sociale; a Venezia significa dette pubbliche, e si chiamava anche monte di lire: garaizzazione dei cittadini creditori dello Stato. I titoli si potevano cominciare.

Un nuovo monte a Venezia si trova nel 1384 cioè l'indomani dell'impresa di Chioggia; e finalmente un Monte maggiore fu fondato, proprio sotto questa denominazione, nel 1482 al interesse del 5%.

Ma il capitale improduttivo crebbe tanto che pochi anni dopo il 1482, la repubblica ebbe bisogno di nuove e ingenti somme e si ricavò un nuovo prestito al 6 1/2%, che si copri in pochi giorni.

Monte si è parlato sinora di questa parte dell'Italia, se non per mostrare come il caos ha di solitamente delle compagnie nordiche, perché quei fenomeni così spiccatamente capitalistici finora studiati non si verificaronon nel'Italia meridionale.

Ma prima di incominciare questa breve e rapida trattazione c'è bene sproendare alquanto in pregiudizi che da tempo hanno impedito un serio ed attento esame delle condizioni economiche e sociali dell'Italia meridionale.

Sì pregiudizio capitale in cui si comprendono tutti gli altri e che il mezzogiorno d'Italia sia un paese naturalmente ricco, naturalmente fertile, ma che non abbia potuto sfruttare le sue energie per l'incuria dei sovrani. Quasi tutti coloro a quali hanno fatto delle condizioni economiche dell'Italia meridionale sono partiti da questo pregiudizio.

Ci può dire che fino agli ultimi anni

finora abbiamo studiato l'evoluzione delle compagnie mercantili, banconie, ecc., sempre considerando il centro e il nord dell'Italia. Passiamo ora a studiare l'evoluzione economica, politica e sociale di un'altra parte d'Italia, cioè

del secolo XIX non avrà scrittore che non sia partito da un angolo diverso così fatto: Ruggero Bonighi, Quintino Sella, Petruccelli della Tattina e altri non meno autorevoli scrittori hanno obbedito allo stesso pregiudizio: ha tutta la sua favorita l'Italia meridionale, i governi l'hanno distrutta.

Bisogna arrivare ai nostri giorni perché si possa guardare con occhio più serio la geografia e spiegare quest'azione.

La realtà è sostanzialmente diversa: dei 126000 e poco più Km² che conta l'antico regno di Ortago e Sicilia, soltanto 35 o 4000 Km² sono di terreno buono, e di questi 85 o 4000 Km² appena la metà rappresenta terreno di puro ma qualità.

Per dare un'espressione geografica a queste cifre ricorderemo che il mezzo di tutto il Regno è costituito da una parte della Campania, da alcune zone costiere di Sicilia e da qualche punta quasi transversale in Terra di Otranto. Se dunque si fa astrazione da queste zone fecondissime, il resto dell'Italia meridionale vale scarsamente: è terreno sterile e arido, il latifondo non potrebbe vivere.

Terreno che non ha mai consentito il rapido

viva nel mezzogiorno d'Italia è stata coltura e stessa cosa; e chi dice coltura estensiva dice coltura inversa, e dice soprattutto latifondo. Per ciò quando noi ci imbattiamo in questa profonda piaga del mezzogiorno d'Italia non solo giova ritenere cause determinante del latifondo: do le vicende politiche: il latifondo si è stato e sarà fino a che le condizioni dell'ambiente geografico saranno quelle che sono.

Chi poi voglia una prova storica e logica nello stesso tempo pensi a questo fatto: durante i secoli XIII e XIV nello stesso territorio soggetto allo stesso governo (Angiò) noi riscontriamo due ordini di fatti assolutamente contraddittori in apparenza. Proviamo che il latifondo è in piena efficienza nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria, in Sicilia, nel Molise, in Abruzzo, non esiste nelle province della Campania. C'è lo stesso governo, sono in vigore le stesse consuetudini agrarie e pure si è questa profonda diversità: come si spiega? Altrove la piccola proprietà non potrebbe vivere, nella provincia di Capua:

qui' altra prova è questa: nel 1800, l'anno sacro del giubileo di Papa Bonifacio, il cardinale Giacomo Carlo di Angiò per purgare la terra dei Saraceni, sterminò la colonia saracena, non di Lucca, moltissimi mandando a morire.

te, molti altri vendendo come schiavi. Le loro terre rimasero abbandonate. Dopo varie annate, nato al trono Roberto, figlio di Carlo, con un progetto molto saggio si pubblicò un bando per cui chiunque avesse avuto roagna di venire ad abitare in Sicilia e sue vicinanze, avrebbe avuto una certa estensione di terreno, con il pagamento di un tenuissimo canone (due lire od avere unno per ogni ettaro); pagamento che si effettuava unicamente per ricevere che la proprietà delle terre era del fisco regio.

Storicamente nelle regioni più o meno vicine molta gente accorse: era il primo esperimento di fracionamento di questo esteso territorio. Questo fracionamento avvenne; senon che chi osserva attentamente i documenti ne latini a questa impresa vede che dopo due o tre anni dalla concessione, si verifica un fatto interessante: il signor Gisio, proprietario di 150 16 ettari di terreno, e spesso di 50 e di 100, chiede al sovrano la grazia di disfarsi della sua proprietà a favore di qualche signore italiano, nelle cui mani, in questo modo va ad ammazzarsi ingente proprietà terriera. Ora, di lì, latifondo spazzato artificialmente, si rischia di costituire secondo le leggi organiche che negli hanno la produzione nelle regioni precedenti.

Questo fenomeno avveniva quando nell'Italia centrale e settentrionale floriva la prima forma di associazione capitalistica.

Un'altra prova ancora l'abbiamo alla data della costituzione del Regno d'Italia, poco dopo il 1860. Si pensò allora ad una destinazione ragionevole degli immensi latifondi e si perironne al criterio della quotizzazione, cioè dare dietro un tenuissimo canone annuo, alcune « quote » di terra a quelle famiglie che ne facevano richiesta. Orbene, dopo solo pochi anni di sfruttamento, le famiglie concessionarie se abbondonarono. Come si spiega questo fatto? La terra non produce e le piccole quote non sono sufficienti all'alimentazione delle famiglie coloniche.

Conclusioni: il latifondo è un fenomeno naturale, esso risponde ad un'esigenza naturale, in quelle regioni a clima africano, cioè in quelle regioni situate di qua dalla sedicesima parallela terrestre.

O complemento di quanto abbiamo detto aggiungiamo che chi studia i solletici degli affari meteorologici si accorge che la quantità di acqua che cade annualmente (su centomila chilometri quadrati circa dei 185.000) è presso un minore, di qualche centimetro appena, alla

quantità che ne cade in Tripolitania e in Cirenaica. Infatti in Capitanata cadono dai 50 ai 55 centimetri di acqua all'anno, e in Tripolitania: non dai 50 ai 50.

Ora non solo, ma la distribuzione delle piogge è assolutamente perniciosa agli interessi del mezzogiorno d'Italia: piogge torrenziali per oltre settimane e poi continue siccità per due, quattro ed anche cinque mesi.

Finalmente si hanno la mancanza di un clima temperato: estati lunghe e caldissime, rare ed imperviose, per cui la pianta, specialmente erbacea, non ha possibilità di resistere: ecco perché il latifondo è quello che è. Un altro paragone, il reddito unitario è straordinariamente basso, quindi occorrono molte unità e sono scarsissime per avere un certo margine di profitto. Non si può dire che tutto ciò sia conseguenza delle cattive amministrazioni dei governi.

Se osserviamo l'Italia e quindi, ad esempio: ne di qualche regione, un paese naturalmente povero, e come tutti i paesi naturalmente poveri ha una storia economica e politica siai coloni, divenne così, attenuati. L'Italia italiana fu dunque nel 1860 una tali sostanzia politica.

Un'altra prenecessa è necessaria: il governo: mi passati hanno seguito la stessa linea di condotta in quel che riguarda la pressione tributaria; gravando sulle popolazioni meridionali nella stessa misura, se non in misura maggiore, delle popolazioni settentrionali, più ricche.

Questo era nel passato, ma questo è ancora nel presente: una enorme spesaquazione nella pressione tributaria.

Quindi tanto storicamente quanto politicamente, il mezzogiorno d'Italia è in condizioni di inferiorità, condizioni che sono andate sempre più peggiorando in conseguenza della guerra europea, e non per colpa di governo, ma naturalmente.

Le esigenze belliche hanno messo in salvo le zone di Italia non solo più operate, ma naturalmente meglio situate e più floride, e quindi la ricchezza nazionale si è diretta maggiormente verso quelle terre; infatti sono un miliardo di spese sostenute dalla Italia, circa 640 milioni sono andati al Nord, circa 200 all'Italia centrale, il resto all'Italia meridionale.

Conseguenza di ciò è stata un'enorme crescimento di ricchezza al nord d'Italia,

che ne cade in Tripolitania e in Cirenaica. Infatti in Capitanata cadono dai 50 ai 55 centimetri di acqua all'anno, e in Tripolitania: non dai 50 ai 50.

Ora non solo, ma la distribuzione delle piogge è assolutamente perniciosa agli interessi del mezzogiorno d'Italia: piogge torrenziali per oltre settimane e poi continue siccità per due, quattro ed anche cinque mesi.

Finalmente si hanno la mancanza di un clima temperato: estati lunghe e caldissime, rare ed imperviose, per cui la pianta, specialmente erbacea, non ha possibilità di resistere: ecco perché il latifondo è quello che è. Un altro paragone, il reddito unitario è straordinariamente basso, quindi occorrono molte unità e sono scarsissime per avere un certo margine di profitto. Non si può dire che tutto ciò sia conseguenza delle cattive amministrazioni dei governi.

Se osserviamo l'Italia e quindi, ad esempio: ne di qualche regione, un paese naturalmente povero, e come tutti i paesi naturalmente poveri ha una storia economica e politica siai coloni, divenne così, attenuati. L'Italia italiana fu dunque nel 1860 una tali sostanzia politica.

Un'altra prenecessa è necessaria: il governo: mi passati hanno seguito la stessa linea di condotta in quel che riguarda la pressione tributaria; gravando sulle popolazioni meridionali nella stessa misura, se non in misura maggiore, delle popolazioni settentrionali, più ricche.

Questo era nel passato, ma questo è ancora nel presente: una enorme spesaquazione nella pressione tributaria.

Quindi tanto storicamente quanto politicamente, il mezzogiorno d'Italia è in condizioni di inferiorità, condizioni che sono andate sempre più peggiorando in conseguenza della guerra europea, e non per colpa di governo, ma naturalmente.

Le esigenze belliche hanno messo in salvo le zone di Italia non solo più operate, ma naturalmente meglio situate e più floride, e quindi la ricchezza nazionale si è diretta maggiormente verso quelle terre; infatti sono un miliardo di spese sostenute dalla Italia, circa 640 milioni sono andati al Nord, circa 200 all'Italia centrale, il resto all'Italia meridionale.

Conseguenza di ciò è stata un'enorme crescimento di ricchezza al nord d'Italia,

e un maggiore impoverimento nel mezzo gior-
no.

Rosannino era come noi mentre al centro e al nord della penisola fioriscono le originazioni capitalistiche, si forma nel me-ridionale d'Italia una monarchia feudale. Come mai insomma il fenomeno del Comune, quale a noi è noto nel suo significato di organismo politico, di Stato-città, non sia mai venuto nel mezzogiorno d'Italia.
Per rispondere a questo quesito dobbiamo anzitutto premettere che quando comincia-
mo a formare le prime forme di civiltà comu-nale al centro e al nord della penisola, nel l'Italia meridionale avvennero alcuni fat-ki di carattere politico-militare che seguono:

no un nuovo destino a questa parte della pe-nisola. Ma, naturalmente, questi fatti politico-militari non sarebbero avvenuti se aves-sero avuto una vita effervescente se non fossero stati presidiati e fortificati da fatti di na-tura economica. Rosannino gli uni e gli al-tri.

Chi prima del XI secolo il sud, da Roma in giù, era diviso in questo modo:

Re nel XII seco-

1º) Principato longobardo di Salerno, forma-to tra l'età longobarda e l'età franca;

2º) Princip. di Capua;

3º) " " Benevento.

Questi tre principati si estendevano per quasi tutta la Campania con buona parte dell'attuale prov. di Basilicata.

(Si è detto quasi tutta la Campania, per-ché parte dell'attuale Terra di Lavoro dipen-deva dall'abate di Montecassino).

4º) Abbazia di Montecassino;

5º) Dominio Bizantino, ridotto alla Puglia, alla Calabria e a parte della prov. di Ba-silicata;

6º) Repubbliche di Bari e Taranto, appena nominativamente dipendenti dall'Impero Bizantino;

7º) Le Repubbliche costiere del Tirreno: Ga-ka, Taranto, Cagliari;

8º) Infine la Sicilia, dominata dagli Ora-bo normanni.

Dal punto di vista etnico o si trassero confusi greci, romani, musulmani, longo, saraceni. Diciamo confusi e non greci, giacché ap-punto questa mancanza di fusione etnica è stata una delle cause dell'inferiorità del suo di Storia.

Dal punto di vista economico, ad eccezione delle città costiere, specialmente in conseguenza dei traffici tra l'Occidente e l'Oriente, la vita economica fino all'alba dell'età comunale è assolutamente reddituale, a tipo portante agrario.

Questa affermazione è in contrasto con quella sostenuta da alcuni scritti, e con quanto si legge nei libri scolastici, i quali ricordano tutti il rigoglioso florimento della vita economica dell'Italia meridionale. Ma si tratta, al solito, di fantasie. La realtà, quale si deduce dagli scarsi documenti trannei: dattici, ci conferma nella massima estensione.

Un'altra eccezione veniva fatta dalla Sicilia, la quale era diventata, per opera degli Arabi, fulcro di correnti continue col centro e con le coste dell'Africa.

Prossimo era riuscito ad unificare in un tutto organico l'Italia meridionale, neanche ai Bizantini, che dopo la sconfitta subita per opera dei Longobardi, rimasero in condizioni tali da non permettere loro di tentare l'unificazione. Oltre a varie riuscite si Principi di Capua e i Principi di Salerno, i quali pure l'avessero tentato.

In tali condizioni di cose appariscono i primi. Chi sono costoro?

Dal punto di vista economico, ad eccezione delle città costiere, specialmente in conseguenza dei traffici tra l'Occidente e l'Oriente, la vita economica fino all'alba dell'età comunale è assolutamente reddituale, a tipo portante agrario.

Questa affermazione è in contrasto con quella sostenuta da alcuni scritti, e con quanto si legge nei libri scolastici, i quali ricordano tutti il rigoglioso florimento della vita economica dell'Italia meridionale. Ma si tratta, al solito, di fantasie. La realtà, quale si deduce dagli scarsi documenti trannei: dattici, ci conferma nella massima estensione.

Un'altra eccezione veniva fatta dalla Sicilia, la quale era diventata, per opera degli Arabi, fulcro di correnti continue col centro e con le coste dell'Africa.

Prossimo era riuscito ad unificare in un tutto organico l'Italia meridionale, neanche ai Bizantini, che dopo la sconfitta subita per opera dei Longobardi, rimasero in condizioni tali da non permettere loro di tentare l'unificazione. Oltre a varie riuscite si Principi di Capua e i Principi di Salerno, i quali pure l'avessero tentato.

In tali condizioni di cose appariscono i primi. Chi sono costoro?

I Normanni sono di origine scandinava e si trovano per la prima volta nell'Italia meridionale proprio intorno ai primi anni del secolo XI, e si trovano in qualità di mercenari, ma non hanno grande importanza.

Intreccio intorno al 1018-1020 si formano forze: normane già in buon nucleo, e prendono parte agli Stocantini, ma subiscono una sonora sconfitta a Canne. Dopo di allora vengono in Italia con un codazzo di seguaci e cinque figli di Gancelmo di Hauteville (Altavilla), che sono destinati ad organizzare in forma monarchica le province continentali e insulari del futuro Regno di Sicilia.

Così che dal 1027, anno in cui si formò il primo gruppo autonomo normanno in Otranto, fino al 1091, anno in cui Ruggero il Greciscardo, fratello di Roberto il Greciscardo, assoggettò completamente la Sicilia (dopo molti anni di lotta), i fratelli Altavilla e i loro immediati discendenti, con un nucleo di gente armata, useranno a cominciare una vasta opera di organizzazione polit.-militare.

Le prime regioni che caddero sotto il dominio Normanno furono la Puglia, la Calabria e parte della Basilicata: nel 1054 cadde Capua; nel 1071 cadde Salerno, nel 1078 cadde Benevento.

to.

Ondeche anno prima la Chiesa aveva cominciato a nutrire serie preoccupazioni intorno ad un'antica vittoria degli avversitieri normanni. Ma nel 1059 la Chiesa aveva riconosciuto il fatto compiuto, si era pacificata con i santi il suo possesso e questi si erano posti a disposizio- ne del Pontefice in lotta con l'Impero e coi Barontini. So la Chiesa ne profittò per scogliarli contro l'uno e contro gli altri.

Basterà appena ricordare come durante l'infima fase della lotta per le investiture, i Normanni presero una parte nella lotta stessa in favore della Chiesa.

Dunque in un primo momento il programma del Papato parve che si fosse realizzato, ma effettivamente i Normanni riconoscevano l'autorità della Chiesa. Se non che i cinque figli di Tancredi d'Hauteville si erano divisi in due ramo: un ramo degli Altavilla pugliesi e l'altro degli Altavilla siciliani. Quindi ci tra-

niamo di fronte a due ramo della cosa originaria normanna. Se poiché quello di Puglia parava che dovesse estinguersi, avvennero incisivi conflitti per assicurare la successione. Già dal 1143 al 1151, nacque tutta l'Italia meridionale. Guglielmo II prese parte per l'uni-

to. Duecielo, e ciò fece non con l'intenzione di offendere il Papato, ma perché l'Antipapa G. meleto nel 1130 lo aveva incoronato con la corona di Re Sicilia et Apulia. Subito dopo, però, Innocenzo II si apprestò a riconoscere anche i figli il titolo, a scanso di maggiori guai (anno 1138).

Ruggero ebbe una figlia, Costanza, ed un figlio, Guglielmo, che nissi poco nei rigi e nelle vicende di ogni specie.

Il regno passò, alla morte di Guglielmo, nelle mani di suo figlio Guglielmo II. Questi morì avendo avuto eredi convocò un Parlamento generale a Troia in Capitanata nel 1186, ove annunciò che qualora fosse morto senza eredi, il trono sarebbe spettato alla figlia Costanza. Infatti, morto Guglielmo, Costanza riceve la corona di regina e suo marito, figlio di Federico Barbarossa, divento Re di Sicilia, e regnò dal 1189 al 1196, ossia guerreggiò lungamente per regnare.

Alcuni del suo regno venne a morte Gero, figlio Barbarossa, ed allora fu incoronato anche imperatore. Morì nel 1196 lasciando un figlio di due anni, affidato alle cure della madre, Costanza; e alla morte di questa, due anni dopo, l'erede fu affidato alle cure di Papa Innocenzo III.

Succo dunque che, mentre il mondo si sperava in

Tanti Stati cittadini quanti sono i nuclei di popolazione aggregata in città e borghi, l'Italia non ridionale si organizza in forma monarchica.

Ottaviano massimamente gli avvenimenti del periodo normanno, ma non ancora abbiam detto nulla circa la vita economica del mezzo giorno d'Italia.
Prima, però, di parlare di questo argomento, si deve permettere qualche cosa intorno all'periodo di nuovo al periodo Ottaviano.

Ottaviano visto che proprio l'indomani del suo scontro contro i suoi avversari, morì lo imperatore Romolo VI, lasciando un figliuolo di due anni, nato a Jesi, che due anni dopo, alla morte della madre, veniva affidato alle cure di Innocenzo III.

Restava dunque vacante la sede imperiale, mentre il Regno di Sicilia era retto dalla Reggina. Allora Innocenzo III, uno dei più grandi pontefici dell'umanità, concepì un audace e noto disegno: fare del papa il braccio della Chiesa, educandolo in modo che un giorno la Chiesa se ne avesse potuto servire liberamente secondo i suoi piani. Ma il disegno della Chiesa non si arrestò a questo. Nello stesso tempo il Papa

ha cercò di affidare la reggenza imperiale a qualcuno che fosse capace di aiutarlo. A tal proposito le sue mire si rivolsero verso la Germania, ove si svolgeva una aspra lotta tra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, e poiché Ottone era l'esponente del partito guelfo, il Pontefice si schierò al suo fianco. Ma nel 1202 credette opportuno di pacificarsi con l'altro contendente, Filippo di Svevia, anche perché la pacificazione era utile ai fini della Crociata; però a troncare tale disegno di pacificazione intervenne l'assassinio di Filippo, comminato da Ottone di Wittelsbach, nel 1209.

Alla morte di Filippo di Svevia tutta la Germania si raccolse intorno ad Ottone di Brunswick; la Chiesa fece buon viso ad avversa fortuna, e insorso Ottone imperatore del Sacro Romano Impero.

Ma a questo non avrà per cambiare radicamenti, la scena. Ottone aveva promesso, all'atto della incoronazione, di affoggiare i disegni delle Chiese, aveva promesso di non invadere l'Italia meridionale, e di rispettare i diritti del papa filo di Innocenzo III, e finalmente aveva promesso di aiutare stolidamente il Pontefice nell'inversa della Crociata; se non che le promesse facilmente si disincarnano, e Ottone invase l'Italia meridionale. La Chiesa fu in fatti andata e lo colpì di scommessa.

ca; punizione assai grave, dato che fulminare la voce
annuncia ad un regnante significava sciogliere i
suditi dal giuramento di fedeltà al sovrano. Perciò
Ottone cercò di pacificarsi con la Chiesa, ma Inno-
nocenzo III tenne duro, pensando che era giunto
il momento di servirsi del pupillo, che allora com-
portava 18 anni.

Federico II era stato educato rigidamente, aveva
ingegno vasto e profondo ed una solida cultura, ac-
quisita ad un carattere andace e fiero, e tutt'altro
che docile strumento nelle mani del Papato.

Noi esseri in viaggio, sbucò a Genova, e si la prese
giù rapidamente per la Germania, ove di vittoria
in vittoria sui seguaci di Ottone di Brunswick,
riale nel 1215: non aveva che 21 anni.

Bisognava far ritorno in Italia per cingere
ufficialmente la corona di Carlo d'Angio, ma
le cure dell'impero non glielo permisero che inaf-
fatto finì tardi. Infatti nel 1220 Federico venne in
Italia e fu incoronato a Roma dal Pontefice Inno-
nocenzo III, successore di Innocenzo III, imperatore del
Sacro Romano Impero. Ritornava così dopo ot-
to anni di assenza nell'Italia meridionale.

Dappena arrivato si rese subito conto dello sta-
to miserabile in cui si trovava il Regno di Sicilia.
Già dalla morte dell'ultimo re normanno
si può dire che non c'era stato un governo. Quin-

di dal punto di vista politico e sociale lo Stato era
in frantumi. Baroni ristorsori ovunque complete-
mente usurpati e diritti imperiali. Gli stessi abita-
tori delle grandi abbazie si erano impadroniti di
terre di pertinenza dello Stato. I sudditi erano in
piena miseria.

Decorrerà quindi una mano energica ed un
grande accorgimento per ristabilire l'ordine: e l'in-
tentore ebbe l'idea e l'altra.

Dalle loro Saraceni che si erano alleate con i ne-
mici dello Stato, e li trasferì a Sicilia, ove si formò
la colonia saracena, che, con tatto singolare, fu
raccolta di privilegi e concessioni, che fecero dei ga-
rcani gli amici più fedeli all'Imperatore. Qua-
ché in ciò Federico vide chiaro: egli seppe fornire
una colonia fiorentissima nel cuore della Ca-
pitanata, che era in piena decaduta. Questo fe-
ce avvenne nel 1225.⁽¹⁾

Nel 1224 ecco fondare l'Università di Palermo. Il
5 giugno 1224, infatti, con solenne diploma datato
da Siracusa dichiarava istituito lo Studio Genera-
le di Palermo.

Noi sì lo solenne diploma spiegava le ragioni
che lo avevano indotto a far ciò, comprendendo che lo

(1) - Ved. su "la colonia saracena di Sicilia" il buon Sa-
cos di P. Lepidi, 1919 a cui fa seguito il Codice D'In-
nocenzo dei Saraceni. Mapoli, 1914, di molto interesse.

stato aveva bisogno di uomini intelligenti, si è viventi giuristi e non poteva permettere che gli adatti a questo scopo andassero fuori del Regno e perfezionarsi negli studi superiori.

Al pena; si può dire, firmato il diploma, il Pontefice gli ricordò la vecchia promessa di partecipazione.

Veramente Federico II non ne aveva alcuna voglia e cercava sempre di rinnandare l'esecuzione dei suoi propositi; e così di proroga in proroga si arrivò al 1227. Nella primavera di quell'anno egli però, non poté fare a meno di accettare il Pontefice. Parte da Brindisi, ma dopo solo tre giorni di viaggio fece ritorno a terra, a causa di una esplosione scoppiata a bordo.

Il Papa, Gregorio IX, non prestò fede a simile pretesto e ammonì l'imperatore. Questi si affrettò allora a tornare di partire al più presto. Infatti, nel 1228, ripartì, e giunse finalmente alla metà. Allo qui invece di combattere venne ad accordo col Guiscardo di Reggio, in forza del quale, se riconosciuta la libertà di culto, ed era conferito il titolo di Re Cognoscentum al Re di Sicilia.

Stipulato l'accordo Federico II fece ritorno in patria, ma Gregorio IX non volle riconoscere l'accordo e mantenne la sua minaccia. Se non che, tenendo il Pontefice che questi atti costituivano il cuore dell'imperatore, e cioè l'adesione data dal popolo, avessero intuito la suscettibilità del partito gius-

fini, in pieno assetto di guerra nel Nord, addossare ad un accordo con l'imperatore, accordo che fu stipulato a S. Germano il 23 luglio 1230.

A questo punto la scena della politica fridericiana si cambia. Federico II aveva un programma: una politica che si ricongiungesse idealmente a quelli di Federico Barbarossa: ridurre all'obbligo di riconoscere non soltanto la Germania, ma soprattutto il Meridionale d'Italia, ma tutti i comuni italiani. La loro esistenza siennava offesa permanente allo Stato. Quindi necessitava la distruzione dei comuni toscani, emiliani, romaneschi, ecc. Ma il programma era veramente audace. A metà del secolo XIII, i comuni avevano già un buon secolo di vita, non solo, ma in quel secolo essi si erano già sviluppati economicamente, tanto da diventare grandi centri capitalistici. Quindi la lotta non era facile; essa significava distruggere un regime politico, significava distruggere nuove classi sociali saldamente organizzate sulle rovine del mondo feudale.

La lotta, dunque, ingaggiata con grande ardore da Federico II, era destinata a finire come finì la lotta contro il Barbarossa. Questa lotta fu davvero drammatica. Osservando ancora maggiore drammaticità per un avvenimento che doveva ferire profondamente il cuore dell'imperatore, e cioè l'adesione data dal

con rinnovamento alle forze a lui contrarie. Federico II va in Germania, e la necessità gli impone di lottare contro lo stesso suo figlio, ma fortunatamente riesce a farlo prigioniero e a trascinarlo nell'Italia meridionale.

Contemporaneamente alla lotta che si svolgeva in Germania, si svolgeva in Italia contro i Comuni. In un primo momento la sorte delle armi favorì Federico II, che riportò una clamorosa vittoria a Costantinopoli nell'anno 1234.

Ma nel 1239 la Chiesa, accortasi che l'imperatore vollesse schiacciare i comuni guelfi, intervenne con la solita armata della scomunica.

L'imperatore, irritato, nonché gli indugi e mancava verso lo Stato Romano. Ma qui accadde fatto singolare: i Romani, che non s'erano mai battuti per nessuno, e che non avevano mai mai avuto alcuna simpatia per la Chiesa, decisero strenuamente il Capitolo, tanto che Federico ritenne prudente di allontanarsi verso l'Italia meridionale.

Poco dopo il Pontefice convocò un concilio per prendere gli accordi sul da farsi circa la condotta dell'imperatore. Ma questo concilio non ebbe lungo prechier. Federico fece sequestrare per mare tutti i cardinali che erano in viaggio verso Roma, per prendere parte alla riunione (maggio 1241). Le cose si complicarono, quando ecco giungere a

il nuovo punto la morte di Gregorio IX (21 agosto 1241). Si ebbe così una brevissima vacanza della sede pontificia, tre giorni che durò tre anni, fino cioè all'elezione al soglio pontificio di Innocenzo IV.

Questi consociò un concilio a Lione nel 1245. L'imperatore non poté riportare il colpo comminato nell'41 e decise di affrontare a viso aperto la discesione, mandando al concilio come suo rappresentante un enigmatico napoletano, Caddeo da Lessa.

La scena fu veramente drammatica: Caddeo da Lessa difese mirabilmente l'imperatore, facendo apparire non come un nemico della Chiesa, ma come l'andare realizzatore di un programma ben definito. Se non che il concilio nel giugno 1245 confermò la scomunica.

L'imperatore venne così a trovarsi nuovamente nella singolare condizione di principe fuori del mondo cattolico. Ma, per il momento, non appunto i suoi stolti versosi. Chiesa, dovendo ancora definire la lotta contro i Comuni. Ossedio Parma, ma l'eresimo dei suoi difensori lo costrinse alla ritirata.

A questo vacco militare si aggiunse un avvenimento di indole sentimentale che doveva segnare fortemente l'animo di Federico II. Nel maggio del 1249, in una lotta tra Bologna e Modena, cadde prigioniero suo figlio Enzo, che si era inti-

Nel Re di Sardegna, ritardo la suscettibilità del Barbaro che vantava dei diritti suoi: e solo Federico che ammase grandemente il figlio Enzo, fece sogni hereditari per liberarlo, giunse fino ad innidarsi, ma invano: Enzo rimase prigioniero per tutta la vita.

Questo fatto ebbe nell'animo dell'intero imperatore una forte ripercussione. Tutto l'anno 1249 egli però al dì da farsi; ma la morte lo liberò dall'angoscia.

Il 13 dicembre 1250 ancora giovanne morì: lasciando il figlio primogenito, Corrado, e un figlio naturale, Manfredi.

La morte di Federico II fu salutata con entusiasmo dai genelli. Però con lui moriva uno dei più grandi imperatori del Sacro Romano Impero. Chi può dire, infatti, che l'impero finisce con Federico II.

1259.

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

— — — — —

Diamo perenni nella nostra raffidissima e simbolica espressione degli avvenimenti dei periodi nostri: manni e avrei alla morte di Federico II, il più grande imperatore, come si è detto, del Sacro Romano Impero.

Diciamo che alla sua morte Federico II lasciava due figli, e uno legittimo, Corrado IV, e l'altro naturale, Manfredi.

Corrado IV tolse la reggenza a Guglielmo II, ma non molto giovane a doverlo il 21 marzo 1254, lasciandone un figlio in tenera età. Allora Guglielmo II assunse la reggenza dei domini del messo giorno d'Italia. Suo scopo principale fu di sollevare ovunque la fazione ghibellina. Ma ebbe un gran colpo per la caduta (avvenuta con estrema tragicità) della casa di Sorezzino da Bonanno, tre il 1258 e il

1259.

Questa tragedia della casa Sorezzino da Bonanno indebolì momentaneamente il partito ghibellino. Se non che Manfredi concepì il disegno di speculare sulle discordie intestine della Toscana, per poi lanciarsi contro le altre città guelfe. Ed ecco here, che nel conflitto tra i ghibellini di Siena e quelli fiorentini egli partecipò attivamente.

I ghibellini riportarono una grande vittoria a Montaperti il 4 settembre 1260; però appena quattro anni dopo, nel 1264, si annunziò una re-

na e propria tempesta che doveva scatenarsi contro il Messagjorno d'Italia.

Il conte Urbano IV, di nazionalità francese, aveva concepito il disegno di invitare un principe francese a venire in Italia per schiacciare gli ultimi residui della politica fridericiana.

La morte di Urbano IV, però, non permise l'attuazione di questo piano. benché il suo successore, Clemente IV, anch'egli di nazionalità francese, comprovv. il duca di Urbano ed inviò Carlo d'Angio, fratello del Re di Francia, a venire in Italia, sotto la sua protezione.

Carlo d'Angio scese in Italia, ed avendo cura di traversare tutti i paesi tenuti da principi avversi, nel 1265 giunse a Roma, dove fu incoronato Re di Sicilia, mentre lo stesso titolo era legittimamente portato da Mangrodi (6 gennaio 1266).

All'atto dell'incoronazione Carlo d'Angio fece alcune promesse, che furono tutte raccolte in un solenne documento. Tra queste promesse alcune meritano di essere ricordate.

Quisitutto Carlo d'Angio riconosceva il dominio del regno di Sicilia soggetto alla S. Sede, e lui stesso considerava come sassallo della Chiesa. Tuttavia inoltre che non avrebbe mai tentato di unire la corona della Sicilia con altra corona; un'altra parola la corona del Messagjorno d'Italia, ha avuto bisogno di essere sempre indipendente da

altre.

Prometteva poi di dare ogni anno alla Chiesa un censio complesso in riconoscimento del vassallaggio, censio che si spese alla somma di 10 mila once d'oro.

Ora, era evidente che un conflitto armato doveva risolvere la situazione anomala creatasi nell'Italia meridionale ore due ne avevano lo stesso titolo. Il conflitto durò, e si conclude alla bataglia di Benevento, dove le sorti delle armi furono avverse a Mangrodi, che cadde nella mischia (26 febb. 1266).

Monte Mangrodi, Carlo d'Angio entrò trionfalmente nell'Italia meridionale. Ma che incolse a Corradino, il quale volle tenere di risollevarre le sorti della sua casa, ma finì, come tutti hanno detto, capitato il 29 ott. 1268.

Converso così ogni velleità di ripresa da parte degli Avv., gli Angiosi poterono sentirsi definitivamente signori dell'Italia meridionale.

Un certo numero di cavalieri provenzali seguì il nuovo re nella sua conquista e si piazzarono a baia per la regione ottenendo concessioni di feudi.

Carlo d'Angio non trovò lo stato come temeva di trovarlo, e vide in condizioni deprese; trovò invece che gli stessi avevano organizzato il Regno co-

me meglio non sarebbe stato possibile; e perciò non fendo riaffidare le basi dell'amministrazione statale, egli si ispirò ai suoi predecessori. Ma avendo bisogno di molto denaro, date le condizioni non floride della sua casa, dovette prenere la mano nei conti. Questa pressione fu sentita più che altrove in Sicilia, la quale naturalmente era irritata non soltanto per questo fatto, ma anche e più per la perdita dei suoi più gelosi privilegi. Per alcuni anni si mosse il freno, ma un bel giorno, il 31 marzo 1282, Ballerino insorse contro il re, dominatore pronosticandone la cacciata dall'isola e accollandone, poco dopo il Re Pietro III d'Aragona, ma nito di Costanza figlia di Re Manfredi.

La guerra durò venti anni, e questo ventennio esaurì tutte le riserve della casa d'Angiò. Mentre moriva Carlo d'Angiò, suo figlio erede al trono, Carlo II lo zoppo, cadeva prigioniero nelle mani dei nemici. Quindi vi fu un periodo di reggenza durato fino al 1288.

Dipena riavuta la libertà Carlo II, che aveva lasciato ostaggi i figli, cominciò a veder chiaro e a desiderare ardentemente una pacificazione.

Dopo lunghezze trattative, terminate sotto gli auspici di Bonifacio VIII, la pace fu conclusa a Calabellotta, il 29 agosto 1302. Gli Aragonesi conservarono il dominio del,

l'isola fino alla morte del re allora regnante, e poi l'isola sarebbe passata nuovamente agli Angioni. Gli stabili ancora che il re di Sicilia si chiamaesse rex Trinacriae, mentre Carlo II avrebbe continuato a conservare il titolo di Re di Sicilia. La capitale della Trinacria fu Palermo, quella del regno di Sicilia, Napoli.

Ma la questione non fu mai risolta fino a quando gli Aragonesi, alla caduta degli Angioni, non riunirono le due corone. Da sìta, dunque, di Carlo II fu tutta risolta al la conquista della Sicilia. Quando egli morì, il 5 maggio 1309, lasciò a suo figlio Roberto una tra- stissima eredità.

O proprietà di questa successione, è da osservare che il principe Roberto (chiamato da Dante il re del successore) non avrebbe potuto succedere al padre: giacché il vero erede doveva essere il figlio di Carlo d'Antelmo d'Ungheria, figlio primogenito di Carlo II, prenunto al padre. Ma poiché Carlo II volle innalzare che la corona del Regno di Sicilia si fondesse con quella d'Ungheria, si fece dispensare dal Papa dell'obbligo che egli aveva avuto di cedere la corona al figlio del suo primogenito.

Il nuovo Re governò fino al gennaio del 1343, anno in cui morì non lasciando eredi diretti, poiché egli aveva avuto da sfortuna di perdere un figlio: Carlo duca di Calabria, molto giovane, nel 1328, variamente.

do due benedissime figlie.

La maggiore, Giovanna, fu fatta subito sposare al figlio del Re d'Inghilterra, Andrea. Le nozze furono celebrate quando i due principi erano in tenera età, con solenne cerimonia celebrata in Castelnuovo.

Ospessa morto il re avvennero gravissimi dii austri avversi, finanziari e politici, specialmente dovuti al temperamento di Giovanna I, la quale non nata mai allontanare da sé l'accusa di aver fatto morire suo marito.

Orta a tal punto, a metà del secolo XIV, ci sono ormai fermarsi per trarre qualche conclusione.

Ad eccezione della Sicilia, la quale continuò ad essere autonoma, tutto il Mezzogiorno d'Italia apparteneva a Casa d'Angioi, imparentata con la casa di Francia, non solo, ma anche insieme tata con la casa di Austria, poiché la vedova di Arnaldo VII di Lussemburgo sposava in seconde nozze Carlo duca di Calabria, figlio di Re Federico.

Si è visto come alla metà del secolo decimo quarto mentre il Nord e il centro si spostavano in tanti Stati cittadini, l'Italia meridionale si organizzava in forma monarchica. Se ora ci domandiamo quali erano le cause sociali rivestite nelle sedi provinciali contenute nel Regno di Sicilia, la cui sposa può essere, nello stesso tempo, a seconda del punto di vista, semplicissima o complicatissima. Se chiammo la via più semplice.

Il fondamento dello Stato era l'ordinamento feudale. Mentre al nord e al centro dell'Italia una lotta incessante aveva aggettato il feudalismo, nell'Italia meridionale il fondamento della società erano i feudi, la cui organica costituzione rimontava al tempo dei Normanni.

L'ordinamento feudale normanno, avendo un angiosino e fondamentalmente un ordinamento feudale franco. Si prese quest'ordinamento sia perché i normanni dominarono a lungo, dalla metà del secolo decimoprimo al fine del decimosecondo, sia perché gli angiosini portarono con sé il patrimonio della loro corona giuridico-magionale.

Ma quali erano i signori feudali? In breve possiamo dire che gran parte dei feudatari del regno di Sicilia erano di origine indigena, ma persino ancora aggiungere che molti erano di origine straniera, specialmente normanni e normanni e d'oltremare.

Infatti, i feudatari normanni e angioini avevano accompagnati a loro soprannome nelle loro conquiste. Quando vennero gli Angioni, normanni e indigeni pur di conservare il loro feudo, cercarono di adottarsi ai tempi e di mostrarsi per non essere sostrane. Gli feudatari normanni ne furono pochissimi, per che gli Jure nobis rappresentavano una famiglia e non un proprio conquistatore. Gli Angioni invece di trascinarono dietro un codazzo di avvenimenti; di guisa che quando arrivarono nell'Italia meridionale, questi cedettero loro diritto di appropriarsi dei primi franghi feudi. Ma per alcuni decenni dopo, molti di quelli che erano venuti al seguito degli Angioni persero di ritornarsene alle loro terre, segno evidente della perdita dei feudi concessi.

Cosicché a metà del secolo XIV il gruppo dei feudatari si formò nella quasi totalità da antichi nobili normanni, da indigeni adattatisi a tutti i regnanti, e da franchi venuti con gli Angios, nonché da un gruppo di piccoli nobili.

Li di origine longobarda venuti nel Mezzogiorno tra il secolo XII e il secolo XIV.

Di più dire che grandissime proprietà del terreno del reno era diviso in feudi, dimostrando che la libera proprietà era scarsissima. Ci aveva solo fatto eccezione qualche territorio soggetto diretto.

C'è una Longobardia? Risposta: no. Se per Longobardia si intende una classe capitalistica italiana, produttrice, l'Italia meridionale non posse Longobardia fino ad ora recentissima.

Se la grandissima maggioranza delle popolazioni come i Longobardi che furono, ma parte degli abitanti delle terre feudali era, no deduti all'agricoltura, non già emiliano o del tipo toscano, del tipo emiliano o del tipo lombardo, e cioè agricoltura in cui il contadino lavoratore sulla terra, non è quasi sempre il proprietario, o per lo meno il gestore, o il proprietario, ma una agricoltura del tipo feudale: le terre appartengono ai signori ed il lavoratore è un salariato.

Dunque non non troviamo se non per eccezione il piccolo proprietario lavoratore della terra, ma troviamo in genere saharisti legati alle sorte comuni col loro abitato.

teria.

Finalmente, la stessa nobiltà feudale, laica ed ecclesiastica, è proprio tutta quantità nica, ophure si tratta di signori spiantati? Pos- sediamo alcuni documenti singolari dai que- li si deduce che molte volte si trovano fami- glie feudali le quali possedevano appena un ter- ro di castello, 1/8 di castello, o 1/100 di casale subi- tano!

Di qui una lotta aperta, violentissima e costante tra i grandi e i piccoli feudatari, per- ché costoro si trovano alle volte in una vera lotta per l'esistenza, non essendo pernesso a chi era nobile di occuparsi di commercio o di qualche altra attività lucrativa.

Di questo proposito la registrazione angio- na aveva stabilito che se un signore povero vo- lesse diventare commerciante o piccolo mercan- te avrebbe potuto farlo, sempre che si fosse trat- to di modesti lucri destinati all'alimen- to il mobile o sarebbe degradato da sé! Non solo, ma abbiamo anche la riforma di questo fatto. Molte volte le universitates (i comuni) imponessero delle imposte dirette o indirette, e spesso costringono con esse anche al- cuni nobili esercitanti il piccolo commercio orbene si trovano molti ricorsi che rivendi-

cando la nobiltà dei colpiti, chiedevano la esem- gione dalle imposte perché si trattava di poco, le attivita'.

Di i parlato, così, della struttura sociale dei ceti dell'Italia meridionale durante la dominazione normanna, aveva ad angioni- ma; e si è subito notato che la principale ca- ratteristica di tale struttura è la mancanza di una borghesia che possa essere paragonata a quel ceto di mercanti e di produttori che triunfava al nord e al centro d'Italia.

Un altro carattere che subito colpisce è l'atten- sione dello storico, e il grande disordine, che tra- völge tutti in un conflitto drammatico, sanguinoso, vario, tra feudatari maggiori e feudatari minori. Delitti, incendi, distruzioni dannu- gine e sempre. Perché ciò? Perché questi ceti socia- li non vivono di produzione, ma vivono di pri- vilegi, e ne deriva, di conseguenza, che i me- no privilegiati devono lottare contro i più pri- vilegiati.

Non basta, ma fra questi ceti privilegiati che non vivono di lavoro, che non vivono di

profitti capitalistici, ma vivono di rendita, l'ordine familiare è una pianta che allunga sì e sì. Così, tanto per citare un nome fra mille, la grande famiglia dei D'Orquinio è gelosa del la famiglia di Sangro, si odiano e si attagliano come due Stati belligeranti, per due generazioni!

Dipresso il malcostume della nobiltà maggiore arriva a tal segno che neanche le terre della corona sono rispettate. Ora si può dire che gli ecclesiastici siano migliori. O tal profondo occorre fare alcune prese. Nell'Italia meridionale, come in genere in tutta Italia, gli ecclesiastici furono largamente privilegiati dallo Stato. Se non che al nord e al centro d'Italia sopravvissesse il Comune come suo rifugio, che distruisse i privilegi feudali. Invece nell'Italia meridionale, mancando lo Stato cittadino, i privilegi del clero si mantenne indistruttibili per secoli.

Ciò che più irritava la "gente nobile" era: no i privilegi economici, e cioè la immunità tributaria. Se siccome gli ecclesiastici rappresentavano una classe numerosissima, si può dire che buona parte del territorio dello Stato veniva esentata dal pagamento delle imposte.

Durante l'età sovra (prima metà del secolo scorso) i privilegi ecclesiastici furono molto diminuiti, e qualche volta distrutti. Per es. Federico II, che ebbe una chiara idea dello Stato, tolse agli ecclesiastici buona parte dei diritti giurisdizionali, solo rispettando le innestate tributarie.

Se non che alla venuta degli Angioni le immunità ecclesiastiche si ampliarono nuovamente. Quindi la parentesi aperta col regno di Geddinardo II, venne subito annullata dai cattolicissimi Angioni.

Certamente, nelle province continentali del Regno di Sicilia il clero non ebbe mai la importanza che ebbe quello delle Isole di Sicilia, ove gli ecclesiastici, oltre a godere di ampiissime immunità e privilegi, formavano una classe organizzata, tanto che nei Parlamenti di Sicilia, a cui partecipavano i tre bracci della Monarchia, uno di questi bracci era proprio l'ordine ecclesiastico. (Ved. il buon lavoro del Calisse, *Storia del Garbanzotto* in Sicilia, Torino, 1887).

Ora, nelle province continentali il clero non si presenta così bene organizzato; anzi nei Pandamenti, il clero non partecipa mai come ordine a se stante, ma solo come facente

te parte della classe dei feudatari.

Quindi chi dice immunità, chi dice privilegio, dice abuso, dice sovraffitto. I documenti, infatti, ci dicono chiaramente che ecclesiastici abusavano molto dei loro privilegi. La vita dei monasteri era disordinatissima sotto ogni punto di vista.

Ci arrivava sino al punto che intere comuni, tali fratresche abbandonavano i conventi e si davano ad brigantaggio. Più frequenti erano i rovinosi consummati a danno di piccoli rassabbi, grandi lotta continua fra fondatari laici e fra diaconi ecclesiastici, fra vescovadi e fedeli, ecc. La lotta che si svolge tra laici ed ecclesiastici riempie tutto il secolo che va dalla metà del 900 alla metà del 300.

Quale meraviglia che contro tale ordine si cose insorgessero i profani e specialmente gli abitanti dei luoghi fondati? Nessuna meraviglia: i documenti del tempo ci parlano, infatti, di costumi assai a conventi e sedi vescovili.

Per citare un esempio tra tanti ricordiamo come ad Escole di Puglia un giorno del 1308, i cittadini assalirono la Chiesa, prendono il vescovo che pontificava sull'altare e lo uccidono, quando si riportavano. Ora, questo in un periodo storico in cui la fede religiosa era vivissima, sta a dimostrare quanto profonde dovessero essere le cause determinanti di tali follie collettive.

E' curiosa chi percorre la serie delle carte sindacarie del tempo ha la sensazione che uno stato di cose intollerabile sia stato determinato.

A questo punto dobbiamo domandarci: ha forza dello Stato dove risiede; quali sono i governanti su cui poggia lo Stato?

Lo Stato ha bisogno, per reggersi, di un controllo sistematico di forze sociali, dal vicino assetto, che favorisce e presiede l'azione statale e la difesa contro i ribelli di tutti i ceti. Ora, non sono certo le classi privilegiate, che offendono quotidianamente l'autorità statale, quelle che possono considerarsi fondamento della sicurezza dello Stato. La borghesia non esiste. I salariati non possono essere che nemici dell'ordine costituito.

Esco, in breve, la situazione sociale e politica del Mezzogiorno nell'età di Dante e del Petrarca. Non restavano che l'artigianato cittadino e borghese e i mercanti, quelli che le fonti denotano col nome generico di « mediocres ».

Bonanno ora un'altra questione: le classi produttive, che abbiano detto essere le uniche classi che potevano essere portate in qualche modo alla difesa dello Stato, o meglio alle conservazione dell'ordine, erano unite, associate in organizzazioni artigiane così come abbia no visto nell'Italia settentrionale e nell'Italia centrale? Resistono, insomma, anche nell'Italia meridionale le arti? Rose esistono? quale carattere particolare esse presentano?

La questione ancora oggi non è stata definitivamente chiusa. Qui si può affermare che essa è ancora da dissentire e da chiarire in modo definitivo.

Qualche studioso di storia meridionale aveva accennato che nel Mezzogiorno d'Italia si incontrano associazioni artigiane, non solo, ma anche riunioni di artigiani armati; ciò si riscontrerebbe in un'organizzazione di artigiani armati per la difesa della città e dello Stato e forse anche, si potrebbe aggiungere, per scopi più particolari.

Questa tesi fu prospettata dalla Schipa in questo studio intitolato « Contese sociali napoletane nel medioevo (1908) »; ma è una tesi che si sembra di poter seguire.

Prima di tutto chi studia attualmente

si documenti dell'età o vera e dell'età angioina osserva che esistono associazioni fra le classi lavoratrici, ma si tratta di tenne tracce di associazione volontaria che non hanno mai fatto forme che assumero nel settentrione e nel centro di Italia. Rose furono soltanto associazioni economiche riconosciute dalla Regge, avendo dominante dalla Legge e regolate da comuni diritti diventate rigidi inne, col tempo.

Per conseguenza la persona ferma che le associazioni meridionali presentano è una forma imprecisa, tanto che le prime notizie di esse mancano. Fino alla metà del secolo decimoquarto notizie particolareggiate e chiare non ne abbiamo. Possiamo avanzare sulla fine del secolo decimoquinto per avere una certa fioritura di associazioni lavoratrici, e una certa fioritura di statuti. Ma anche allora lo statuto è ben lontano dall'importanza degli statuti delle arti dell'Italia settentrionale centrale; più che di statuto di tratta di un regolamento di attivita solita e impostata dallo Stato.

Nel gli ultimi anni del secolo decimoquinto e nel secolo decimoquarto, spiccano Transia, uno qualche pallida, pallidissima ondra si arti. Di numerosi documenti dell'epoca, infatti, ce ne danno notizia.

Per esempio si è trovato in un documento sa-
lernitano del 1306 una notizia come questa:

Gli appaltatori di una speciale saffella che si
pagava sul lavoro della seta e della tintoria, ch.
fermavano in un loro ricorso che essi non possono
mantenere gli impegni assunti perché i ne-
fitti (cioè gli ebrei convertiti di recente al cristia-
nesimo) che erano dediti appunto all'arte del
ta seta, pretendono che non debbano pagare la
saffella, onde gli appaltatori si dolgono. Conti-
mano poi nel loro ricorso deplomando che questa
gentile segretamente nelle loro case esercitano la
loro arte: incettando gran quantità di seta in
tutto il Salernitano per venderla liberamente
alla fiera di S. Matteo.

Ciò qui il documento; ora, si domanda, sia
uno di fronte ad un' orsa vera e propria, oppure
ne singolarmente ciascun contravventore fa quel
lo che fa l'altro; si tratta, insomma, di una nu-
ova reazione organizzata, o ingolare? Pare che
essi costituissero proprio un' associazione: altri-
menti il testo del reclamo sarebbe sarebbe stato
redatto con altre espressioni, e non avrebbe per-
dato così chiaramente di complicità quasi.

Oltre questo documento se ne possono citare
alcuni altri sempre interessanti.

Nel 1318 c' incontriamo a Otranto in una
forma di associazione tra i pescatori. Il prece-

tore affermava che essi hanno il diritto di pes-
care liberamente nelle acque di Rosillino, sal-
vo un ius rescentium, da pagarsi ad Elisabetta
d'Ungheria, rea del sopranno, membra monaci
del convento di S. Pietro a Castello pretendono
che i pescatori debbano loro un certo canone
per l'uso delle acque di Rosillino. Questo recla-
mo per mezzo del Duca di Calabria viene affidato
al senno dei giudici della Viceria. E ma-
turamente durante la vertenza il Duca di Ca-
labria ordinò al convento di S. Pietro di abbanc-
donare la sua pretesa.

Dunque s'affirmano che vi sono pescatori
che in blocco si risolvono al sopranno; sono essi
associati, formano un' arte, oppure formano
un' associazione provvisoria costituita per
la difesa dei loro diritti?

Oraell' un caso o nell' altro, resta fissato un
princípio di associazione volontaria economi-
ca.

Ma c' è ancora un altro documento, an-
che napoletano, che sembra molto interessa-
to per una certa visione giuridica che
netamente definiva. Nel 1322 noi leggiamo
una notizia interessantissima riguardante
gli operai della città di Capoli.

Trovare speciali espogno al Duca di Cala-
bria che gli altri speciali della città per aver

lavorato e venduto della cera non bruna erano stati condannati ad una certa multa; senza che questi altri spacci si dovesse aver come frutto nella pena anche gli spacci che non erano incorsi nella multa. Dimodoché i motti spacci si risolgevano al Duca di Calabria per aver giustizia.

Cerchiamoci un poco su questo documento. Gli spacci di Cappoli formano un'associazione o no? Dunque che la risposta debba essere affermativa, perché se non formassero un'associazione, come sarebbe venuto in mente ad un centinaio e forse più di spacci di continuare una parte della pena anche da nove persone estinte al malfatto? Come potrebbero sussurrare fra di loro una simile pretesa se gli spacci non fossero stati associati?

Q'è poi sembra che essi poterono affacciare simile pretessa solo perché erano assinti da vincitori sociali.

Citiamo ancora un altro documento anche se molto tardi, riguardante i monaci, dello stesso anno 1336. Anzitutto si rileva del documento una notizia di grande importanza, cioè che i monaci di Lanza a Capoli hanno riferito al sovrano che i abitanti tutti un lungo determinato, e cioè il giorno 13 di settembre del Corinno. Questa notizia riguarda l'interessantissima giacchè non soltanto che le arti del settentrione e del centro d'Italia, al-

Taranto riaccusa un quartiere ben distinto e non se ne allontanavano.

Dicono i monaci che da tempi remoti si loro indecessori ed essi stessi sono soliti esercitare il loro mestiere sulla spiaggia di fronte al monastero del Corinno, senonché ora il priore del monastero afferma che le botteghe dei teclamanti, il bido del mare e la stessa via pubblica per la quale sovra continuamente l'acqua appartengono al convento, e però il suddetto prior, re modesta quotidianamente a crociari nell'esercizio del loro mestiere. Il Re accoglie il reclamo e approggia i reclamanti contro il monastero del Corinno.

Non far dubbio in questo documento che i monaci siano considerati dai monaci, come dal Re, alla guisa di un'associazione, infatti, tra l'altro, il diploma del sovrano è indirizzato a tutti i monaci in generale.

Cinquant'anni dopo, il 7 dicembre 1315 (data del primo scisopero di cui si ha notizia nella storia di Capoli) il Re prende una decisione importantissima, e dal contesto di questa decisione siamo informati che i curatori dei panni di lana a Capoli hanno riferito al sovrano che i santi ed i famili (commessi) dei mercanti di Taranto del monastero del Corinno. Questa notizia non pretendono da una vera e propria tangue.

re conservistica, cioè il 25% di ciò che guarda: grano dal loro mestiere, e perciò li tornava: tano continuamente.

Invece i cimatori si ribellano a tale pretesa, e per decidere sub da farsi si riuniscono in un certo luogo ove deliberano concordemente che non possano mai ai loro spettati, ni ha tangibile richiesta, sotto pena di essere chiamati spugnosi. Infatti essi guardano solo fermamente. Ma fra le cose esse era necessario giurare per cose profane, in capitano della città, avvistato dai sarti e dai fornitori, quale a: prire un'inchiesta contro i cimatori, grave: mente colpevoli di aver giurato per la semplici tutela di un loro interesse.

Il Re accoglie la tesi degli artigiani, e sen: tenzia che il capitano non ha alcun diritto di intervenire nella faccenda, e riconosce leci: to il giuramento dei cimatori.

Quindi implicitamente la legge, perciò: rificata dal sovrano, riconosce ed autorizza la riunione dei cittadini per la difesa dei li: no diritti.

Ci potrebbe ancora continuare nella espe: sizione di fatti simili, i quali conducono ad un'unica conclusione, cioè che la for: ma delle arti così come l'abbiamo vista nel settentrione e nel centro d'Italia, non ci

e non vi poteva essere nell'Italia meridio: nale, ma abbianno però la forma volontaria: di associazione, qualche volta giurata, fra i lavoratori, o tollerata o completamente disci: phinata dallo Stato.

Ma a dobbiamo subito aggiungere che ne: tre nell'Italia del nord e del centro, il citta: dino fuori dell'organizzazione non si poteva concepire, nell'Italia meridionale lo mag: gioranza dei cittadini è fuori di questa org: ciazione. Ora, in genere, sono artigiani lib: beri; finisce cioè nell'Italia meridionale, quell'artigianato libero che ancora oggi tra: vienne nei piccoli centri delle province me: ridionali.

Abbiamo accennato all'assetto sociale dell'Italia meridionale ed abbianno detto che la gran massa della popolazione del Re: gno era costituita dall'artigianato, dai mer: canti e dai lavoratori della terra.

Ora ci domandiamo: qual è la condi: zione giuridica di questi lavoratori della terra? Sono essi uomini liberi o sono avvi: ti alla terra da seganni serviti?

Possiamo rispondere con molta esattezza a questa domanda, giacché siamo proprie manente informati a proposito.

La gran massa dei lavoratori si divide, in due categorie: una rappresentata da, gli uomini del denaro (homines denariorum), cioè uomini liberi, e sono coloro che lavorano nelle terre demaniale, direttamente dipendenti dalla Corte reale. Vi sono poi i vassalli, in genere, dei grandi e piccoli signori feudali, i quali presentano una ricca varietà di condizioni giuridiche che vanno dalla libertà assoluta sino alla servitù. Però non si hanno schiavi. Se ce n'è qualcuno, questi è quasi sempre un saraceno dopo la distruzione della colonia di Sicilia; ma generalmente la schiavitù non esiste più.

La servitù invece si trova qua e là, e specialmente essa è rappresentata da una servitù di servizi personali che il sassarese lo ha l'obbligo di prestare al suo signore.

Chinanducete troviamo qua e là, ma scarsissimi, ai communitati o affidati, di cui abbiam già parlato a proposito dello spacciamento della società feudale nell'Italia centrale e settentrionale.

Questa categoria speciale di ceti feudali

dell'Italia meridionale è rappresentata dagli ebrei. Ithudi recenti hanno illustrata la vita delle comunità israelitiche dall'età normanna all'età sveva. Per es. possediamo un buon lavoro del Cannofia intitolato "straniezzi ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età normanna all'età sveva", pubblicato nel 1904. Altri studi si hanno ricchi di informazioni del Verronelli, del Dito, ecc.; onde siano bene informati intorno alla vita delle comunità israelitiche nell'Italia meridionale e soprattutto che in alcune città, specialmente nell'età gotica (VI° secolo), come ad esempio Venezia, Trapani, Benevento, ecc., gli ebrei erano considerati come maggioranza della città. Questa espressione induce evidentemente anche qualche carica pubblica. Confiniamo poi da Bracopio, che nella cit. tò di Trapani gli ebrei erano gli arbitri del nostro cittadino.

Qui tardi durante l'età longobarda, dal VIII al X secolo le condizioni degli ebrei avrebbero sempre peggiorando. Le continue vessazioni esercitate su di loro perché si convertissero al cristianesimo, sono segni manifesti una peggioramento graduale e sensibile delle loro condizioni.

Oltre' età normanna e assisa trionfano gli

ebrei che esercitano professioni libere, specialmente in qualità di medici; una trarria, ma ha gran maggior occupata in modesti traffici, e specialmente piccoli artigianie e discendenti la piccola industria a dismuci: lio.

Ecco un elenco di alcuni centri più importanti ove vivono comunità giudeaniche: Anagni, Ascoli, Benevento, Brignano, Brindisi, Capua, Cosenza, Foggia, Gaeta, Lavello, Matera, Moelfri, Napoli, Otranto, Ortona, Poggi, Salerno, Taranto, Trani, Venosa, ecc. Tocca la fine dell'età normanna e l'età severa ha condizione degli ebrei peggiorò sempre più, nel senso che i privilegi concessi ai grandi enti ecclesiastici ebbero un risultato tangibile specialmente a danno degli ebrei. Le comunità giudee si trovavano così soggettate alle sedi vescovili. Sì aggiunge che gli ebrei erano soggetti a determinata impostazione di carattere giuridico, di carattere penale, di carattere fiscale; insomma, essi erano sovraffitti da quella legge in modo molto diverse da quello che era in uso per gli altri cittadini.

Bisogna pervenire a Federico II per trovare gli ebrei in certo qual modo protetti dalla legge. Proprio in quel tempo comincia-

231
ciava l'abitudine degli ebrei di dedicarsi al prestito con interesse. Qui, una disposizione di Federico II permette agli ebrei di dare danaro ad interesse pranche non si supera il 10% (12,3%).

Questa disposizione è veramente importante perché dimostra nel Sovrano una chiara visione dei bisogni della società ed una notevole duttilità.

Una cosa sicura è che gli ebrei appena ottenuta questa facoltà, le conversioni al cristianesimo diventavano, logicamente, sempre meno numerose, perché meno richieste.

Gi' parlo dire che il periodo federiciano sia l'età aurea per gli ebrei dell'Italia meridionale. Venuti gli Angioni ricominciarono le dolorenti note, perché gli Angioni erano dominati dalla Chiesa e dovevano seguirne gli ordini in ogni campo.

In allora che le disposizioni dello Stato assicuravano a chi si fosse convertito condizioni veramente vantaggiose. La legge angioina si preoccupava molto della conversione degli ebrei e non lesinava appigli ai convertitori e ai convertiti.

A questo fatto corrisponde una diffiden-

za nutrita dai cristiani contro gli ebrei. Poi siamo spesso innumerevoli informati che la vita delle università era assolutamente dura per i cristiani ed ebrei.

Carlo II se ne preoccupò ed ordinò che gli ebrei dovessero vivere insieme come tutti i cittadini. Lo stesso provvedimento fu adottato da Roberto; ma questo provvedimento rimase inefficace.

Ovvindi ogni giorno avveniva una lotta e si conservavano sopravvissuti di ogni specie a danni degli ebrei. In questo stato di lotta speciale furono i pubblici funzionari, e ci spie erano in tutti i mesdi, e di non lasciaran fatto gli ebrei, che il Re fu costretto ad emanare un grande così concepito: "bisogna che nessuno molesti gli ebrei fino a che nulla comincino di dettarmo, e fine a che si tollera la chiesa". (1311).

Era per giuri lo stesso fenomeno si manifestava nella Provenza, terra d'origine della casa d'Angio. Perciò le stesse leggi emanate contro gli ebrei a domini degli ebrei, le troviamo anche in Provenza; anzi in Provenza il fenomeno assunse forme più estremanti perché essa contava fortissimi nuclei di ebrei. La conclusione possiamo sogniungere che gli ebrei durante l'età di Federico II ebbe-

ro protezione dalla legge. Durante l'età angioina anche furono alquanto protetti, ma la difesa dei cristiani contro di loro li aveva portati ad osteggiassero il diritti dell'interesse normale, e condannare nel vero interesse monarca: Per es. Corliani era nelle mani dei conventi di Corliani per un debito di 300 once, che però a mano a mano era salito ad 800 once.

L'isola solleva spingersi verso il 60 e l'80 per cento. Del resto tale esorbitante pretesse era giustificata dal fatto che i crediti degni e sicuri conservano rischi gravissimi.

Nel mezzo giorno di Italia non si trova mai il Comune politico, ma è costante, invece in signore il Comune amministratore. Ciò nonostante, si è protetto in tracce rare qualsiasi lontana traccia di tentativo inteso a costituire un Comune politico appena le circostanze lo permettono. In altri termini quando per una ragione qualunque l'autorità dello Stato è in-

deli olta, allora alleggeriva il Comune politico, per spiegnerosi subito dopo, appena l'autorità statale riprende l'inspero sociale.

Roviscentemente, se non si fosse formata nell'Italia meridionale una minoranza fonda, si sarebbe avuto anche qui la costituzione del Comune proletario.

Per esempio la terra di Orsasco (provincia di Novellino) non è fanno sussanna fra le genti, ma ad essa si riferiscono documenti veramente interessante. Orsasco, nella primavera del 1911, visse che a mano armata contro il suo fondatario; non solo, ma dopo aver cacciato il rappresentante delle autorità boronale, e nei Longhigiani pretendono che un pubblico notario stenda un mediatore, ke un atto pubblico in cui sia consacrato un per dir così, l'azione di risoltio. Gli no tario ha manca di redigere l'atto e vorrebbe rifilarlo, ma i cittadini non vogliono sentire ragioni e lo costringono a redigere l'atto. Roviscentemente i cittadini di Orsasco vogliono un pubblico documento che attestà la conseguita libertà. Ma non basta, redatto il pubblico atto, essi fanno una riunione e ginnarono di mantenere

fede a quell'atto; si dettero dei rettori, e decidono alcune imposte speciali.

Come si vede, si ha già la base di un Comune politico. Senonché, intervenendo nel anni del Giustiziere della regno, e la terra di Orsasco ricade nel servizio. Ma evidentemente se lo Stato non fosse intervenuto, la costituzione del Comune proletario sarebbe stata un fatto compiuto.

Un altro caso: Procida, 1911. un giorno i cittadini di Procida se la prendono con a mano armata contro il rappresentante di Comune da Procida, sono fucilati, il quale in quel giorno aveva chiesto un assistito speciale ai cittadini, da servire per la costituzione della 20te. Ad una sua figlia, che andava sposarsi, Procida si insorgono, cacciano il male, capitato rappresentante e si nominano i loro rettori, giurano di mantenere fede all'atto di risulta e, tanto per comunicare, impongono tasse ed imposte. Senonché, al solito, intervenga l'autorità dello Stato a spegnere questo genere di Comune politico.

Cosa ha città che offre notevoli esempi di questo passaggio tra la frisionomia

del ministero e quella del libero comune
e la città di Rapallo.

La città di Rapallo fin dalla metà del
decimo secondo secolo aveva avuto una
certa autonomia, ma per più tardi, al-
meno dieci anni, la città si ricom-
pone in piena libertà: su sé non capita-
ne, dei propri consiglieri, ha un Consi-
glio, ha delle imposte; insomma è un vero
e proprio Comune.

Questa sua libertà dura pochi anni,
fino al 1207; dopo il quale anno le trup-
pe imperiali hanno la presenza e il Co-
mune di Rapallo ritorna ad essere am-
ministrato più che un comune amministra-
to.

Più tardi, avendo Federico II, Re di Napoli
ma anche di nuovo la bandiera della Li-
bertà ma poi, vittorioso Manfredi, ri-
torna ancora una volta alla condizio-
ne di minchiuso, Universitas (1254).

Le Universitates in divisione in due
categorie: Universitas demaniale e uni-
versitas fidei. D'altra parte esiste un
rappresentante del rego governo, che si chia-
me Scalino, d'altra parte i giudici sono:
due lettori, ma la loro elezione dev'essere rea-
lificata dalle autorità sovrana. D'altra

tutto avviene gli apprenzatori e i collektori,
cioè coloro che fanno la stima delle pri-
mate sostanze, e coloro che raccolgono le im-
poste.

Ogni città ha una divisione topografica:
ca che è nello stesso tempo anche divisione
amministrativa e finanziaria; cioè ogni
Universitas è divisa in phates, e pure
partes, e pure punctagies, e pure peccae.
Queste varie divisioni che sono sostanze indica-
no divisioni topografiche che sono anche
divisioni amministrative e finanziarie,
nel senso che ciascuna phatea è una
piccola Universitas nella più grande uni-
versitas.

In altre parole, le imposte vengono
pagate dalla Universitas intera, che a sua
volta le ripartisce tra le piccole uni-
versitas, e ciascuna divisione topografica ri-
spone in solido della quota ad essa as-
segnata.

Quindi, non troviamo altrettante pri-
cole Universitates locali nell'ambito del
l'Universitas cittadina. Oltre queste divi-
sioni si trovano ricordate un' Universi-
tas dei nobili e un' Universitas dei plebei:
cioè gli abitanti sono divisi in due grandi
categorie, nobili e popolani. Entrambi però,

mano un ordine a sé stante, si direbbe quasi
si uno stato nel senso corrente allo scopo=
fis della Risoluzione francese. Ciascu=
na di queste due universitatis sociali
ha proprie ademane, proprie conniven=
zioni e maga le imposte separatamente
dall'altra.

Infine ogni universitas ha spesso, quando
il bisogno lo richieda, i suoi processari-
res (sindaci), i quali stanno in giudizio,
nanno alla Corte a rappresentare la collet=
tività, ecc.

Ognalmente si trovano ufficiali minori:
i grandi forestali, ecc.
Questo in breve l'organismo costitui=
zionale di ciascuna universitas.

Parliamo ora ad esaminare gli elementi
della organizzazione amministrativa ed
economica dell'Italia meridionale durante
l'età delle quale ci occupiamo.

Diciamo che ciascuna universitas non
presenta una unità dal punto di vista fi=
scale ed aggiungiamo che i nobili erano
tassati a parte, e a parte erano tassati i
popolani. Di guisa che non si troviamo
nello stesso ambito del comune in tante
divisioni amministrative quante sono le
ponte, le parrocchie, ecc.

Ciò posto, dobbiamo aggiungere che in
ciascuna universitas esiste un consiglio
(consilium) composto da quanti sono per
di famiglia, i quali non siano serviti
o non siano esclusi per delitto dagli affari
ci pubblici. Il consiglio si riunisce reg=br/>ularmente ogni anno per pronsedere al
la nomina dei funzionari pubblici.
Dal consiglio qualche volta è esclusa
la rappresentanza dei plebei, cioè di quei
chi che non sono né nobili, né necinches.
Per esempio a Napoli sapevano che dal
consiglio della città veniva esclusa la rap=
resentanza popolare.

presentanza dei plebici, ed apprendiamo da
le notizie da un documento del 1339, nel
grande Palazzo d'Angioi, chiamato anche
in una delle innumerevoli contese tra
nobili e plebici, sentenza che i plebici e le
che non partecipino alla vita della
città. Quelche cosa di simile avviene an-
che altrove.

Il consiglio così composto elegge u-
nindice, maestri giurati e chiavolata ambedue
fabeti. Non venivano eletti a sindaci, e quindi
che solle un medico condotto; per essere
più a Tari, Bozzioli, ecc. Troviamo pure,
dice condotto eletto e pagato dalla univer-
sitas.

Ma soprattutto la elezione che richiede
maggioranza attenzione era quella
dell'ammiraglione e dei collezionisti.
Consistente in molti comuni, non
in tutti, troviamo anche un potere esecu-
tivo rappresentato da un certo numero di
ottantai eletti dal consiglio. Per esempio a
Capoli ci sono si sere (i sei); ad Avresa e a
Solerno anche erano un numero di sei; a
Molfetta erano tre; a Cremona quattro, a San
Cena dieci, ecc.

La elezione che destava maggior interesse,
esse, abbiamo detto, era quella degli apprezzati

coltoni e dei collezionisti. Per spiegare ciò bni-
senna premettere alcune considerazioni.
All'anno 1277 la generalis subuentio
divenne annuale e obbligatoria, mentre
prima era saltararia e si applicava solo
tanto nei casi in cui lo Stato avesse ne-
gante e grave interesse.

La generalis subuentio è un'imposta
direttiva da quale colpisce tutti i francesi,
cioè tutta la famiglia. Ciò come francesi era
sottoposta al pagamento di questa imposta
da direttiva in una proporziona variabile.
Ciò: Stato un momento in cui gli stoni
ci hanno creduto di poter conciliare che
la proporziona normale fosse di un sangue:
stale per franco, cioè la quarta parte delle
oncie di oro (L. 15.50).

Altro hanno sostenuto che la proporzio-
nione fosse, invece, di mezzo angustale per
franco.

Unicversa, meglio esaminata la questione
me è raggiunta con tutti gli argomenti a de-
sposizione la conclusione è questa: che
per un certo periodo, nei primi anni del
la conquista angioina, la proporziona di
un angustale per franco fu effettivamente
te tenera; ma non è vero che la pro-
31.

proprietà fu estremamente varia; anzi non si può ridurre ad una media costante in un periodo seguente. Possiamo dire che tale proporziona oscillava tra la decina di parte dell'uncia e un angustiale, cioè tra L. 6.20 e L. 15.50 circa.

La generalis subventio era dunque una imposta diretta che colpiva tutti i fruschi, con una proporziona oscillante tra i suoi detti limiti, e la cosa diventa stabile dallo anno 1277, regnante Carlo I d'Angio.

Dunque per pagare la generalis subventio bisognava che ciascuna universitas facesse un ruolo dei propri contribuenti, e doveva farlo ciascuna universitas perché dicemmo che ognuna di questa doveva pagare in blocco la quota di imposta ad essa assegnata.

Bollo dunque come si colorisce la scena: ciascuna universitas deve pagare un kanto; poi deve fare un ruolo dei contribuenti universitatis distinzione dell'imposta. Le esigenze erano limitate: venivano presentati solo i vecchi e maledettamente oltre il 60° anno d'età, gli studenti dell'università di Granada e qualche altro che veniva tenuto per speciale concessione sovra. Quelli che venivano presentati di diritto erano i

mobilii, per i quali venivano fenderli, e gli ecclesiastici.

Allora fra tutti quelli che restavano doveva distribuirsi il carico fiscale. Ecco perché la legge poneva una condizione, che cioè si nominassero due rappresentanti dei nobiliiores, perché costoro potevano avere anche beni non fenderli, cioè beni solidi; due rappresentanti dei mediocres, e due rappresentanti dei popolani o minorer.

Questi sei rappresentanti si riunivano e comprimessero i ruoli dei contribuenti.

L'appretium (valutazione) dei beni si ciascuno doveva tener conto di tutte le forze di ricchezza sia immobiliare che mobile, quindi era una vera imposta globale che s'incarna. E perciò occorreva che si stimasse tutto. Quindi in base alla valutazione delle singole parti della ricchezza di ciascuno si doveva impostare la quota di imposta.

A questo punto bisogna aggiungere una considerazione del più alto interesse, cioè che gli stessi salari non sfuggivano alla generalis subventio; quindi ciò che oggi sembra una novità, la ricchezza non tiene sui salari, non è, invece, che un ritorno al passato. E tale imposta sui salari

non era molto tempe, giacché su ogni terri
vale a dire per ogni territorium partit del:
l'onest, si pagavano dieci centesimi cui =
ca.

Ora, ciò significa che tutte le attivită
nuove dovevano essere colpite dalla genera:
lis indumentis.

Come si faccia a pagare direttamente?
Come si paga materialmente esente? Be:
co come sorge la necessità dei datus (dati),
ma non dati nel significato ordinario del:
la parola, ma intesi come il complesso di
tutto ciò che il cittadino dà sotto qualiasi
forma per fornire il fondo alto al pagā:
mento dell'imposta. E il documento nel:
quale sono elencate le soci su cui si paga
l'imposta si chiama datusum.

Il datusum è una concessione sovrana;
cioè ogni anno il sovrano può concedere, a
quelle Universitates che ne facciano richie:
sta di disporre suo datusum nel loro territorio.
La Universitas dispone per mezzo di u:
no commissione incaricata di compilare
materialmente le soci. Ecco perché lo stru:
dio dei datus nell'Italia meridionale è
uno studio interessantissimo e nuovo.
Ora, chi esamina questi dati si accorge
che essi sono di natura svariata inna; si so-

del semplice dazio così come è concepito oggi
ad un vero e proprio considerazione dei
ruschi di contribuenti per tutti diversissimi

Ce n'è qualcuna interessantissima, per
esempio, quello di Andrea in Itagnis,
precisamente tenua istituta tra il severo e il fargo,
no in Capitanata; dei primissimi anni
del secolo decimognosto. È davvero interessante:
sarla il documento perché non soltanto è
straordinariamente complicato, ma aggiun:
ge qualche nota caratteristica degna della
più attenzione: sono indicati perso:
na per persona le singole proprietà am:
mobiliarie le singole industrie. Tutto ha
tante maggiori di terreno, tanto al:
levi di abito, ecc., e paga tanto. Quindi si puo:
fissare una proporzionale precisa con gran:
de approssimazione.

Tanta complessità non si arriva a tro:
varsi in nessun altro documento del tempo:
po.

Con tutto ciò che si singoli cittadini fra:
garano se formava un fondo del quale fu:
sognava anzitutto preferire quanto era ne:
cessario per la generale subventio. Ogni mu:
se di settimane si sognava fare l'apprezzo e
pagare l'imposta in proporzione.

Dopo il preludio per la generalissimisubventio il comune aveva facoltà di spendere quello che credeva per altri usi pubblici, nonché chiuso il culto.

Da quanto si è detto riguardo all'organizzazione della generalissubventio, ne conseguente che le lotte intestine, che travagliava, no le città, dovranno essere determinate soprattutto dal tentativo di scaricare sulle spalle degli avversari il maggior peso della municipalità.

In e visto che la legge stabiliva, per la preparazione dei ruoli dei contribuenti, la formazione di una commissione composta da due rappresentanti dei nobili, due dei mediani e due dei popolani; ora, evidentemente, i due mediani e i due popolani quasi sempre facevano parte dei carabinieri contro i nobili, perché erano questi soltanto coloro contro i quali poteva essere fruttuosa la lotta. Di qui crusca frequenti e sanguininosissime.

Di fatto guerre civili, che si svolgevano specialmente nei centri di maggiore ricchezza di ceti sociali, qualche volta si ringeranno, per dir così, anche di colore politico; nel senso che anche nell'Italia meridionale, nella prima metà del secolo d'incapporto si ebbero notevoli manifestazioni di quella lotta tra guelfi e ghibellini, che tanto affaticava le città del nord e del centro d'Italia (es. Moelji, Cosenza, Napoli, Orvieto).

In conclusione, la vita delle università era una vita grama, accessa di odio di classe. Vita angusta; autonomia annunciata, ma inefficace, perché a sconvolgere l'affaccio concorreva il sentimento feudale costantemente protetto e rafforzato dalla Monarchia.

Certo, la situazione sarebbe migliorata se la terra avesse reso di più; invece, se forse concordemente ci dicono, anzitutto, che foreste numerose ed estese assunse occupavano buona parte del territorio del regno, e che la popolarizzazione era accentuata nei grossi borghi, penseremo questo ancora oggi. Ma nello Stato meridionale (tipico, a tal riguardo, il caso di Andria che ha oltre 70 mila abitanti, ma non c'è assunta altra

dignità di città perché non ne possiede la
sostanza economica e politica). Questo se-
centramento dipende, e tuttora dipende,
in gran parte dalla miseria, e quindi
dall'impossibilità di una cultura inter-
na, la sola capace a disperdere questi es-
ponenti aggregati massani verso le campa-
gne.

In Calabria n'era qualche miniera,
ma povera. La cerealicoltura diffusissima;
anzi, si può dire che, ad eccezione delle adie-
cenze cittadine, in massima parte era in-
rigore la coltura tradizionale dei cereali.
L'aristica che possa allignare in Terreni pe-
so fertili e aridi.

Vi erano masserie organizzate tecnicamente ed economicamente bene. Per masseria, si intenderà allora un per gni qualche
che oggi si intende in Puglia e in Basilicata: una vasta estensione di Terreno con
case coloniche, con allevamento del bestia-
no, ecc.

L'organizzazione delle masserie nel
200 e nel 300 era veramente modesta; a ciò
conferì moltissimo Conte, perché i Sovrani,
fin dal tempo di Federico II, furono gran-
di produttori di frumento. Gran parte del-
la zona che oggi viene denominata Provin-

cia di Cagliari (allora soltanto Capitanata) era
occupata da masserie regie, e la Contea aveva:
una ottimamente organizzate: alla testa di
una gruppo di masserie n'era il maestro
delle masserie (magister missariorum),
con un salario in media di trentasei on-
ce d'oro. Al disotto di esso veniva una folta
di piccoli impiegati minori, e soprattutto
gli allievi dei bestiame.

A proposito della organizzazione tecni-
ca ed economica delle masserie siano mol-
to bene informate da documenti abbondan-
tissimi, dai quali risultano anche i salari
medici dei lavoratori. Così sappiamo che un
curatolo, cioè calci che ha cura di tutta l'a-
zienda (come rappresentante del padrone)
era pagato con un salario annuo di un'or-
cia e 15 tari (ogni tari = lire 2.10); un giun-
taro, quattro tari al mese; un vaccaro un'
oncia e 15 tari all'anno; un mulitore
dieci grani al giorno (ogni grano = lire 0.12).

Gran parte di questi salari dei lavoratori ed
impiegati delle masserie, salari ben deter-
minati e fissati.

Qualche volta, in tempi di miseria tra
improvvisi, i salari dei mulitori salivano:
ma cifre molto più alte, cioè a 15, 17 e an-
che 22.

che a 20 grani al giorno.

La produzione in media era scarsa, tanto che le crisi e le vere e proprie carestie furono frequentissime durante il secolo che venne dalla morte di Federigo II all'assunzione al Regno di Giovanna I. Le carestie

nelli' Italia meridionale non si contano: esse erano pressoché costanti ed annuali, con dizione questa che veniva aggravata dalla politica dei sovranni, che, come vedremo fra poco, dei privilegi concessi alle compagnie mercantili, per procurarsi danaro dai mercanti del nord e del centro d'Italia, concedevo a loro di comprare vettovaglie nel Regno senza pagare alcun diritto di incita. Oltre a ciò, un complesso sistema di monopoli incamminava su la produzione. Vennero infatti monopolio dello Stato l'acciaio, il ferro e lo zolfo. Sfugge speculazioni andacissime dei mercanti toscani, catalani e genovesi contribuivano ad affannare il Regno.

O mo' di complemento diremo una parola sulla pressione tributaria.

Dicemmo che dal 1274 vi era costante e annuale la generalis subventio, imposta diretta che colpiva tutte le attività dei cittadini,

mentre che, secondo le promesse fatte da Carlo I d'Angiò alla Santa Sede, nessuna imposta sarebbe stata applicata senza il consenso dei baroni e dei preti, convocati a Parlamento; ma tale promessa non venne mantenuta.

Che cosa essa rendeva allo Stato? Abbiamo, dopo la riscuotazione del Tesoro (anno 1882) una media annua di 44.500 once di oro. Di questa somma bisogna aggiungere i proventi dei monopoli; i proventi derivati da concessioni sovrane; danzi d'entrata, ecc. Tutto questo complesso di entrate, aggiunto all'entrata procurata dalla generalis subventio, formava una somma che oscillava intorno alle 120 mila once d'oro, cioè oltre 7 milioni di lire-oro, con un potere molto superiore a quello della lira-oro attuale. A questo ammontare bisogna aggiungere ancora le imposte locali, che ascendevano a circa un terzo di quella somma.

Questa era la pressione tributaria come plessiva; pressione gravissima quando si pensi che le classi feudali non versavano niente dalle imposte, e che esentati erano altri preti ed enti ecclesiastici; quindi tutto il peso gravava sui mediocres e sui l'artigianato. Qui possono affermare che la pressione tribu-

L'Unità allora in vigore nel Regno di Sicilia era la più grave delle pressioni tributarie che una funzionante nell'Italia comunale. Perciò se si vollesse abbracciare, in conclusione, come in un quadro chiaro le varie note caratteristiche della costituzione economica della penisola italica, si dovrebbe concludere che il sistema capitalistico era pienamente in fiore nei Comuni politici del nord e del centro d'Italia, ma più specialmente nelle repubbliche capitalistiche per eccellenza: Firenze, Genova e Venezia, mentre nello stesso tempo un'economia agraria con prevalenza assoluta della cerealicoltura, scarsa media circolante; industrie foriere e a domnicchio; prevalenza dell'artigianato libero sulle associazioni; sistemi tributari pesanti sono in vigore nelle Isole siciliane.

Questa dimostra due tipi diversissimi di civiltà che convivono negli stessi confini. In questa misura delle cause non meno efficaci della nuova unitizzazione politica dell'Italia mediterranea, fosse non era possibile, e gli ideali politici di Dante e del Petrarca, come quelli che oltrepassavano gli stessi confini nazionali, si presentino nelle regioni del segno.

fine

107033

Giornalista da un po' di tempo non ho fatto, sarebbe uno scambio non comunque vantaggioso. Infatti sono stato sempre molto più interessato a quello che accadeva nel mondo esterno che a quello interno. Ma oggi ho deciso di fare un'eccezione. Il giornale che ho scritto oggi è stato scritto per un pubblico che non ha mai sentito parlare di me. Ecco perché ho deciso di farlo pubblicare. Non so se questo sia la migliore decisione, ma credo che sia la migliore decisione per me.

Il giornale che ho scritto oggi è stato scritto per un pubblico che non ha mai sentito parlare di me. Ecco perché ho deciso di farlo pubblicare. Non so se questo sia la migliore decisione, ma credo che sia la migliore decisione per me.

Dello stesso editore:

CANTONE — Fisiologia Sperimentale Vol. I° (Mecanica e Torniologia) 2 ^a ed.	L. 26,00
» » » 2 ^a (Elettrologia) 2 ^a ed.	» 30,00
» » » 3 ^a (Acustica ed Olfatto) 2 ^a ediz.	» 60,00
FONTE — Analisi Clinica Qualitativa	» 3,30
BOTTAZZI — Lezioni di Fisiologia Sperimentale (Organzi dei sensi e sistema nervoso centrale) esauriti	{ prezzo complessivo
BOTTAZZI — Fisiologia Sperimentale (Volumi due) esauriti	» 50,00
» — Lezioni di Fisiologia Sperimentale. Vol. 2. esaurito	» 34,00
QUAGLIARIELLO — Fisiologia della nutrizione	» 40,00
DE BONIS — Patologia Generale (esaurito)	» 45,00
GAUTHERIER — Fisiologia Generale (1 ^a edizione)	» 13,00
PARLATI — Chimica Generale 1 ^a edizione	» 11,00
ADINOLFI — Lezioni di fisica Sperimentale	» 20,00
MARCOLOGO — Meccanica Ruziana 4 ^a edizione	» 34,00
CARAVAGLIO — Compendio di Medicina legale	» 35,00
» — Appunti di Economia Politica	» 21,50
VIGLIANTE — Nozioni di Critica Giuridica	» 2,50
DE GASPARIS — Prontuario di Botanica	» 2,00
Bromatologia (Appunti)	» 3,00
ANDREOLI — Tavole di Protettiva (esaurito)	» 7,00
ANDREOLI — Esercizi di Algebra Complementare 2 ^a edizione	» 12,00
MORGERA — Anatonia Comparata 1 ^a edizione	» 14,00
CAVARA — Lezioni di Botanica. Ristampa del corso 1910-1911	» 16,10
POLIO — Appunti di Zoologia 6 ^a edizione	» 25,00
MAURO — Guida alle Esercitazioni di Chimica Analitica Qualitativa	» 35,00
AMOROSO — Iezioni di Matematica Finanziaria Vol. I.	» 12,00
» — » 2 ^a ediz. in corso di stampa	» 24,00
PERAST — Istituzioni di Diritto Pubblico 2 ^a ediz. in corso di stampa	» 36,00
» — Diritto Internazionale	» 24,00
ANGELOSI — Diritto Commerciale: (titoli di Credito)	» 17,60
» — Compte Vendita	» 25,00
GERARE — Corso di lingua francese (Parte 1 ^a)	» 12,00
» — » » » 2 ^a	» 24,50
» — » » » (Parte 1 ^a)	» 24,50
» — » » » (Parte 1 ^a) ad uso delle scuole medie	» 7,00
» — » » » (Parte 1 ^a) (in corso di stampa)	» —
VERASTI — Introduzione alle Scienze Giuridiche	» 6,00
DE MISTICO — Conto corrente a due monete	» 5,00
Assentimento dei Valori di Conti	» 26,00
CAGGESE — Lezioni di Storia Economica.	» 25,00
CORSARO — Tecnica Mercantile (in corso di stampa).	» 30,00
* BIGGIANI — Il Commercio delle Mandorle	» 10,00
I. SCATURRO — Storia della Città di Salice Vol. I e II. (in corso di stampa).	» —
CORRINO — Statistica Economica	» 20,00
Scritti vari	» 10,00
* » » Liberismo e protezionismo	» 7,00
* » » Il Protezionismo Marittimo in Italia.	» 12,00
BOTTAZZI — Esercitazioni pratiche di Fisiologia (parte 1 ^a e 2 ^a)	» 20,00
DERICHSWILER — Corso di Lingua Tedesca	» 35,00
LOSGOBARDI & BECCAMISTI — Corso di Lingua Inglese	» 28,00
SCOBRA — Geometria Analitica 2 ^a ediz.	» 36,00
SARTORI — Diritto Internazionale (corso ufficiale)	» 35,00
QUAGLIARIELLO — Chimica Fisiologica	» 30,00
SCIACOMA — Sistema del Diritto della navigazione	» 22,00
GIANINI — Lingua Spagnola (Parte 1 ^a)	» 17,60
» — » » 2 ^a	» 17,60
ZIGOLI — La determinazione rapida dell'interesse complessivo di molti capitali	» 3,50
MARANELLI — Geografia dei Prodotti Agricoli (in corso di stampa)	» —
NICOFORO — Lezioni di Demografia (2 ^a ediz.).	» 25,00
Appunti sulla storia Commerciale Industriale dell'Inghilterra nei tempi moderni	» 6,00
Rossi — Elementi di Scienze Giuridiche Chimica generale inorganica	» 4,00
ZAMBONETI — Chimica generale inorganica	» 36,-

Prezzo L. 25,00

